



IL "CANTARE DI GIUSTO PALADINO", REDAZIONE PH

Vincenzo Cassì

Abstract:

L'articolo ha per oggetto lo studio e l'edizione critica della redazione *Ph* del *Cantare di Giusto Paladino* trasmessa dal ms Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms Codex 270, una delle due redazioni extrastemmatiche che trasmettono il testo. Si tratta di un cantare religioso composto nella prima metà del secolo XV da un anonimo autore in area italica settentrionale.

[Cantari; letteratura arturiana; letteratura carolingia; agiografia; filologia]

This paper presents the study and critical edition of the *Cantare di Giusto Paladino* transmitted by ms Philadelphia, University of Pennsylvania Library, ms Codex 270, named *Ph*. One of the two extrastemmatic variants of this text. It is a religious *cantare* composed in the first half of the 15th century by an anonymous author from the Northern Italian region.

[Cantari; arthurian literature; carolingian literature; hagiography; philology]

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/12554>

IL CANTARE DI GIUSTO PALADINO, REDAZIONE PH

VINCENZO CASSÌ

1. Premessa

Un fenomeno ben noto a chi si occupa di testi in ottava rima, e della fortuna della letteratura cavalleresca in territorio italiano, è quello delle rielaborazioni e delle riscritture nella produzione canterina. Esso rappresenta una testimonianza di come quel particolare patrimonio narrativo, amatissimo dal pubblico coevo, presente nella memoria popolare come nelle corti signorili, venisse variamente ricevuto, interpretato e fruito, sottoposto a cambiamenti, adattato a gusti e a esigenze diverse, allineato a nuovi orizzonti di attesa. Non si dimentichi, tra l'altro, che proprio il carattere rielaborativo è solitamente indicato come uno degli elementi peculiari di questo tipo di testi (spesso caratterizzati da tradizioni attive)¹, sebbene sia da rilevare come esso non assuma i tratti di un fenomeno uniforme e costante ma, al contrario, sfuggendo a principi di carattere generale, si declini in modi sempre nuovi e differenti nei vari prodotti del genere. Del resto, è noto che nel vasto contenitore chiamato "cantari" confluiscono testi anche molto diversi fra loro (per temi, fonti, autori, pubblico, tradizione): proprio tale eterogeneità, insieme a tutta una serie di note problematiche, che costituiscono di fatto le vere costanti del genere, suggerisce la necessità di non ricorrere a teorie di portata generale, ma al contrario di ragionare sempre su casi concreti,

¹ È sufficiente richiamare le famose osservazioni di D. De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, tese a sottolineare il carattere redazionale, rielaborativo, e non riproduttivo, della tradizione dei cantari, rilevando come gli interventi dei copisti abbiano prodotto in ogni trascrizione-rielaborazione un nuovo testo (da qui l'invito a non adottare soluzioni di *recensio* classica, al fine di non produrre edizioni che possano contaminare redazioni diverse di un testo). Va da sé che, lavorando sul campo, ci si accorge che la multiforme realtà di questi testi rende la questione assai più complessa: sarà dovere del filologo, quando possibile, ricercare un compromesso tra soluzioni lachmanniane e le caratteristiche di tradizioni più o meno rielaborative. In questa direzione si è mossa anche la più recente riflessione critica, a partire dalle proposte metodologiche di C. Segre, *Due lezioni di ecdotica*, pp. 48-49, formulate in relazione all'epica ma rivelatesi preziose anche per i testi canterini: esse infatti sono state discusse o accolte in edizioni recenti, e hanno ispirato anche la nostra edizione del *Cantare di Giusto Paladino* (redazione originale; cfr. *infra*).

adottando un metodo di lavoro prudente e flessibile, calibrato sulle caratteristiche di un testo e della sua tradizione. Tale approccio governa anche il presente lavoro, incentrato sullo studio di una particolare redazione del *Cantare di Giusto Paladino*², quella trasmessa dal ms Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms Codex 270 (da noi siglata Ph).

Il *Cantare di Giusto Paladino*, nella sua redazione originale o “comune”, è stato oggetto della tesi di dottorato di chi scrive, pubblicata di recente con la monografia dedicata³. Proprio a completamento di tale lavoro, si è scelto di programmare due ulteriori contributi, a guisa di appendice, dedicati alle due macroredazioni Ph e Y, cioè alle due redazioni “extrastemmatiche”, non assimilabili alla redazione originale e pertanto non comprese nel volume ad essa dedicato: il primo di essi è quello che ci accingiamo a presentare in questa sede; ad esso ne seguirà poi un altro (e ultimo) dedicato alla redazione Y⁴.

Prima di addentrarci nella trattazione, ci sia consentita una breve presentazione dell’opera e della questione. Il *GP* è un cantare anonimo composto nella prima metà del Quattrocento in area settentrionale (probabilmente nel Veneto occidentale o centrale), e racconta la storia di Giusto, paladino di Francia caduto in disgrazia. La redazione originale consta di 232 ottave, organizzate secondo una struttura bipartita: la prima parte è occupata dal dialogo del protagonista con la Fortuna, ove vengono richiamate, attraverso una galleria di *exempla*, le vicende di personaggi celebri appartenenti al mondo biblico, classico, carolingio e arturiano⁵. La seconda parte vede la conversione del paladino, che rifiuta i beni mondani intraprendendo una personale *queste* all’interno di un bosco. Durante le sue avventure, si troverà a dover fronteggiare le tentazioni del maligno, tra cui quella del demone

² D’ora in avanti anche *GP*.

³ V. Cassi, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*.

⁴ Tale redazione è trasmessa dal manoscritto 615 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library di Yale.

⁵ Il dialogo non procede in modo alternato tra le due figure, ma consta di due monologhi: uno di “accusa” del paladino (che elenca i personaggi chea suo dire hanno beneficiato dei doni della dea, suddivisi in cinque categorie: Potenza, Ricchezza, Forza, Bellezza, Sapienza); l’altro di “difesa” della Fortuna, che descrive la tragica fine di ognuno di essi, facendo comprendere al querelante l’instabilità e la vanità dei beni terreni.

erudito Zabuel che, travestito da eremita⁶, testerà la sua ortodossia sottoponendolo a un'estenuante disputa teologica. Scacciato il tentatore, Giusto, divenuto egli stesso eremita, vivrà per dieci anni in una cella, finché non morirà da santo. Si tratta di un testo particolare, in cui i contenuti didattici e religiosi convivono, sapientemente miscelati, con i materiali narrativi tratti dalla letteratura cavalleresca⁷ e di evasione, per una sintesi di grande impatto e che riscosse un grande successo presso il pubblico del tempo⁸. Ciò è del resto confermato dall'ampiezza della tradizione, composta da ben 21 testimoni (manoscritti e a stampa). Tutti questi, seppur in modi diversi, mostrano quel carattere redazionale e rielaborativo sottolineato da De Robertis, e rappresentano i tanti stadi del fluire di un testo poco stabile. Nonostante ciò, lo studio della tradizione ci ha consentito di isolare ciò che è possibile identificare come "redazione originale" o "comune", cioè quella che possiede una struttura stabile e coerente, rispettando il gioco di parallelismi e simmetrie del testo, da attribuire all'anonimo autore (probabilmente un religioso in confidenza con la letteratura cavalleresca); e ciò che invece appartiene a successive fasi di rielaborazione: proprio a partire dalla redazione originale, infatti, nel

⁶ Il demone prende le sembianze del venerabile eremita Agatone, usando il suo nome e la sua autorità per impressionare, confondere e corrompere il paladino.

⁷ Evidente la fusione tra il filone arturiano e quello carolingio, che caratterizza in generale la letteratura cavalleresca italiana del secolo XV: basti pensare alla compresenza di temi quali la fonte, la caccia del cervo, il castello incantato, il cavaliere dalle armi fatate, la *queste* e il paladino che diviene cavaliere errante, i rapporti con gli eremiti, la disputa teologica (e la figura del cavaliere-chierico); che si aggiungono alle ottave esplicitamente dedicate alle vicende degli eroi carolingi e arturiani. Per una complessiva analisi delle fonti, dei modelli e dei materiali utilizzati, non si può che rimandare alla monografia su citata. Per alcune riflessioni sul profilo dell'ignoto autore e sulla datazione, si veda anche V. Cassì, "Pater semper incertus"? *Problemi di datazione e attribuzione nel Cantare di Giusto Paladino*; e V. Cassì, *Memoria e scrittura in un inedito cantare del Quattrocento*.

⁸ Sin dall'inizio il pubblico dovette percepire la "doppia anima" dell'opera, come conferma la stessa tradizione, che ci dà prova di una sorta di bipartizione fra manoscritti e stampe, che riflette una doppia modalità di trasmissione e di ricezione del cantare: da una parte vi sono i codici, quasi tutti miscelanei, che certificano come esso fosse fruito come un testo didattico-religioso; dall'altra le stampe, in cui il cantare circola autonomamente, che danno prova di un altro tipo di ricezione del GP, più vicino alle opere cavalleresche "di evasione", ai cosiddetti *libri de bataia* che affollavano il mercato librario del tardo Quattrocento, a cui viene ad uniformarsi.

proliferare delle copie⁹, si svilupparono altre due (macro)redazioni, che invece intervengono pesantemente sulla struttura e sul testo, modificandolo in modo più o meno marcato. Sono le due redazioni siglate Ph (per alcuni aspetti ancora vicina all'originale) e Y (che invece intraprende una massiccia opera di riscrittura).

Riassumendo la questione, si può dire quindi che la redazione originale del GP si ritrova in 19 testimoni¹⁰, i quali trasmettono, pur con le variazioni tipiche del genere, un testo alquanto stabile. Al di fuori di questo insieme, invece, devono essere collocati i due codici (Ph e Y) portatori di due distinte redazioni che non possono essere in nessun modo assimilate a quella originale¹¹, pur derivando da essa.

2. *La redazione Ph*

La redazione di cui ci occuperemo in questo primo contributo è quella tramandata dal seguente codice:

Ph: Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms Codex 270, sec. XV (2^a metà). Ms cartaceo, Italia settentrionale (Veneto, Venezia?)¹², 60 cc., mm. 191 x 144; vergato in scrittura libraria

⁹ Trattandosi di cantari, bisogna sempre valutare, oltre alla dimensione scritta e libresca (che pare contraddistinguere il GP, almeno nella sua redazione originale), anche la possibile riproduzione legata all'oralità, dunque con "copie" ricreate nella memoria degli esecutori.

¹⁰ Essa è quindi tramandata dalla maggior parte dei testimoni [il lettore a questo punto dovrebbe aver chiaro che Ph e Y sono due eccezioni: 19 su 21 è senz'altro "la maggior parte"], i quali sono stati da noi studiati e classificati, trovando posto nello *stemma codicum* e nell'edizione critica della redazione originale.

¹¹ In quanto codici "extrastematici" non sono stati quindi considerati ai fini dell'edizione.

¹² Si registrano fenomeni generalmente ben documentati in testi veneti e padani, quali ad esempio, per la grafia, l'uso di <x> per la sibilante sonora intervocalica e di <ç> per l'affricata dentale. Per la fonetica, segnaliamo la frequenza del dittongamento da *e* e *o* toniche, dato che può ben accordarsi con il veneziano (e con l'influsso del modello toscano), il quale a questa altezza cronologica (a differenza delle varietà venete occidentali) accoglie il fenomeno del dittongamento in modo sistematico; l'esito AU > al (*alcidere, aldire*) è genericamente attestato in Veneto (mentre manca l'evoluzione AU > *ol* dell'area centrale e occidentale e AU davanti a fricativa > *on*, tipico dell'area occidentale); non sorprende per un testo padano la mancanza di anafonesi (*vermelio, someio, chonseio, lonçi, adoncha*), i limitati casi di metaforesi (*nui, vui, fiçi*); le chiusure *e>i* (*nisun*) e i casi di *e* per *i* toscana (*seguro, anema, nobel, femena*). In generale anche il vocalismo atono è coerente con la provenienza padano-veneta del testo, così come i casi di caduta di vocali finali dopo *l, n, r*. Lo stesso può dirsi per il consonantismo, ove

umanistica da una sola mano. Cartulazione moderna a matita sul *recto* di ogni carta. Il codice è formato da 6 fascicoli, quinioni. Filigrana: bilancia, non identificata ma avvicinabile al tipo n. 2501 di Briquet (Udine 1450; Treviso 1464-1465). Ogni carta contiene due ottave. Il codice trasmette solo il *Cantare di Giusto Paladino*¹³.

I principali fattori che non permettono di ricondurre Ph alla redazione “comune” sono la sistematica rielaborazione delle stesse ottave condivise e l’interventismo a livello macrostrutturale, che spezza la simmetria della redazione originale, e che si concretizza nell’inserzione di diverse ottave spurie, motivata dal particolare gusto del rifacitore. Ciò avviene in modo, per così dire, “disattento”, non ragionando sulla coerenza e sulla struttura dell’opera, né tantomeno

registriamo i consueti casi di scempiamento e geminazione ipercorretta (es. *fiollo*); sonorizzazione e lenizione; assibilazione dell’affricata palatale (*malvaxio, raxone*). Secondo l’uso veneto -TR- si riduce a *r* (nella forma locale *pare, porai*), mentre è da evidenziare l’esito tipicamente veneziano e orientale -*v* (invece della labiovelare *gu-*, dal germanico *w-*) nella forma *vera* ‘guerra’, *vadagni, vardare*. Coerentemente con il sistema veneto spiccano le forme oblique dei pronomi personali in funzione di soggetto (*mi, ti*); la mancanza di distinzione tra le forme singolari e plurali delle terze persone dei verbi; la generalizzazione della desinenza -*ando* del gerundio. Da evidenziare, nelle interrogative, l’esito veneziano in -*s* per la seconda persona (*vuos-tu, fas-tu, chredes-tu, puo-tu, as-tu*). Locale è anche la desinenza -*emo* per la prima persona plurale dell’indicativo presente; la terza plurale del perfetto in -*no* ricavata dal singolare (es.: *chonquistàno, partino, andòno*); il participio passato in -*à* (*stà, impiagà*). Siamo dunque al cospetto di una lingua chiaramente padano-veneta, ove sembrano emergere alcuni tratti (anche se non numerosi e sistematici) compatibili con il veneziano. Il codice è stato oggetto di una tesi di laurea: D. Obili, *La nobel instoria de san Iusto. Un cantare sulla fortuna e sulla virtù*, p.40, che giunge alle stesse conclusioni. Crediamo comunque che la definizione di *koinè* settentrionale del Quattrocento sia la più appropriata, vista la presenza di evidenti fenomeni pansettentrionali senza particolari caratterizzazioni locali. Si tratta di un codice linguistico che del resto è utilizzato in gran parte della letteratura cavalleresca padana coeva, sovramunicipale, livellato su base latina e toscana, e che peraltro a quell’altezza cronologica deve relazionarsi con l’espansione del veneziano, che contribuisce ulteriormente all’attenuazione delle peculiarità municipali. Cfr. anche P. Tomasoni, *Veneto*, p. 213; M.A. Cortelazzo, I. Paccagnella, *Il Veneto*, p. 223. Oltre alla generica “neutralità” della lingua, occorre tenere presenti le problematiche connesse alla stratificazione linguistica delle varie copie che si susseguirono nel tempo, e di come tale dato interagisca con il diasistema dello scrivente, tutti fattori che rendono ardua una più precisa localizzazione della redazione Ph.

13 Per la descrizione del codice si veda anche N.P. Zacour, R. Hirsch, *Catalogue of Manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania to 1800*, p. 97; D. Obili, *La nobel instoria de san Iusto*, cit., p. 25; oltre al sito della stessa biblioteca (URL: http://dla.library.upenn.edu/dla/medren/record.html?id=MEDREN_9915808833503681&).

sul gioco di corrispondenze che unisce esempi ad antiesempi. La tabella seguente permette di rilevare le differenze strutturali fra le due redazioni. Oltre alle diverse lacune di Ph (dovute probabilmente a un antigrafo piuttosto corrotto, almeno nella seconda parte, senza escludere gli accidenti legati a una possibile restituzione memoriale imperfetta), spiccano le ottave interpolate che ampliano la materia:

Redazione originale	Ottave aggiunte o mancanti (<i>om.</i>) in Ph (n° ottava di Ph)	Argomento
I-XVI		
	Ottava su Maometto (XVII)	Potenza
XVII-XXI		
	Ottava su Apollino e gli infedeli (XXIII)	Potenza / ricchezza
XXII-XXXI		
	Ottava su Ercole (XXXIV)	Forza
XXXII-XXXV		
	Ottava su Ulivieri (XXXIX)	Bellezza
XXXVI-XLII		
	Due ottave su vari personaggi, per lo più sapienti (XLVII-XLVIII).	Sapienza
XLIII-LVIII		
LIX	Ottava su Tripico Soldan di Babilonia (LXV), al posto di quella su Sansone della redazione comune.	Antigalleria, forza
LX-LXIII		

	Due ottave con eroi del mondo carolingio e bretone (LXX-LXXI)	Antigalleria, forza
LXIV-LXX		
LXXI-LXXVI	Le ottave delle donne innamorate (LXXI-LXXVI della redazione originale) in Ph si trovano copiate nella sezione della sapienza (LXXXVIII-XCIII) ¹⁴ .	
LXXI	Ottava con altre donne (LXXIX)	
LXXVII-LXXXII		
	Due ottave su Virgilio e Malagigi (LXXXVI-LXXXVII)	
LXXXIII-XCI		
XCII	<i>om.</i>	
XCIII-CVIII		
CIX- CXII	<i>om.</i> ¹⁵	
CXIII		
	Ottava CXX	Tentazione della forza: Giusto non sa come superare la folla, quindi si mette a pregare.
CXIV-CXVI		
CXVII-CXX	<i>om.</i>	

¹⁴ Esse sono collocate dopo quelle dedicate a Seneca (LXXXV), Virgilio (LXXXVI) e Malagigi (LXXXVII).

¹⁵ Nonostante i dati codicologici su riportati, non si può escludere del tutto che tale lacuna di due ottave possa essere stata cagionata dalla caduta di una carta. Lo stesso dicasi per i casi analoghi seguenti (lacune delle ottave CXVII-CXX e CLXXXVI-CLXXXVII).

CXXI-CLXXX		
CLXXXI-CLXXXII	Le due ottave della redazione originale sono fuse in una sola (CLXXXIV) ¹⁶ .	Giusto è invitato dal demone a mangiare.
CLXXXIII-CLXXXV		
CLXXXVI-CLXXXVII	<i>om.</i>	
	Ottava CLXXXVIII	Trinità (fuori contesto)
CLXXXVIII		
CCXIII-CCXXI	<i>om.</i>	
CCXXII-CCXXXII		

Come si evince dal confronto tabellare, per quanto concerne la macrostruttura la differenza con la redazione comune si risolve (tralasciando le lacune di Ph) nell'inserzione di 14 ottave. È significativo che ben 12 di queste siano localizzate nella sezione della galleria, cioè nella parte dell'opera che più si prestava ad accogliere gli interventi di un rifacitore animato soprattutto dalla passione per i testi letterari e dalla voglia di mostrare la sua erudizione, ricorrendo sovente all'accumulo di nomi, in elenchi poco ragionati che non trovano corrispondenza nel seguito della narrazione. Il rifacitore, insomma, non percepisce o non è interessato a mantenere i parallelismi e gli equilibri dell'opera: accade così che l'ottava da lui inserita nella galleria non trovi poi il suo corrispettivo nell'antigalleria (o viceversa); o che le ottave spurie non sviluppino le vicende dei nuovi personaggi, limitandosi al semplice elenco di nomi. Tali discrepanze confermano ulteriormente che queste sono ottave interpolate, non appartenenti alla redazione originale del cantare e dunque frutto di aggiunta seriore, secondo un tipico procedimento rielaborativo che mira soprattutto all'*amplificatio* della materia, senza curarsi troppo della struttura o della forma, aspetti che poco interessavano al copista, più attento ad offrire altri nomi, altre vicende, altre immagini capaci di richiamare differenti tradizioni letterarie. Non può del resto essere casuale se dinanzi

¹⁶ In quest'ottava i vv. 1-3 corrispondono ai primi tre versi della CLXXXI, i vv. 4-8 agli ultimi cinque della CLXXXII (della redazione comune).

all'interventismo registrato nella prima parte del cantare, nella seconda (chiusa dunque la galleria) si contano solo due casi di ottave aggiunte (CXX, CLXXXVIII), e per di più sempre in prossimità di lacune, in luoghi quindi in cui il copista cerca di rimediare ad eventuali incongruenze della narrazione. Se la prima di esse (CXX) si inserisce nell'episodio della tentazione della forza, al fine di far proseguire la narrazione (Giusto non sa come passare la folla, quindi si mette a pregare), la seconda appare decisamente fuori contesto, anche perché la discussione sulla Trinità era già stata svolta ed esaurita una ventina di ottave prima (CLXIII-CLXVI)¹⁷.

Ciò conferma che gli interventi, per così dire, "volontari" del rifacitore, cioè attuati secondo il proprio gusto e sensibilità, e non per necessità, sono quelli concentrati nella galleria di *exempla*¹⁸. Questo si vede sin dalle prime ottave aggiunte, ove appare il profeta Maometto (XVII), con l'allusione alla leggenda che lo voleva sepolto in un'arca che rimaneva sospesa in aria grazie a una calamita, per la generale meraviglia del popolo; seguito da *Apolino* (XXIII); fino ad arrivare poi alle ottave incentrate su personaggi letterari: ecco ad esempio il forzuto Ercole (XXXIV), Ulivieri, lodato per la bellezza (XXXIX), i sapienti maghi Virgilio (LXXXVI)¹⁹ e Malagigi (LXXXVI; appartenente alla tradizione cavalleresca e infatti presentato insieme al cugino Rinaldo). A queste, in cui viene sviluppata la vicenda di ciascun personaggio (come avveniva nella redazione originale), si aggiungono le ottave fondate sul semplice accumulo di nomi. Sebbene tutto si risolva in un elenco piuttosto sterile, per di più con delle corruzioni che denunciano errori di copia e guasti nell'antigrafo (rendendo talvolta ardua la comprensione del testo), è possibile ricavare alcuni dati interessanti. Si veda ad esempio la sequenza di due ottave (XLVII, XLVIII) dedicate per lo più a sapienti:

¹⁷ È possibile che dopo la lacuna il copista abbia cercato di riprendere il filo del racconto con un discorso sulla Trinità (considerando che nell'ottava successiva si parla delle tre virtù teologali).

¹⁸ Tale dato separa la redazione Ph dall'altra redazione extrastemmatica (Y), che si configura invece come una riscrittura integrale dell'opera.

¹⁹ La leggenda di Virgilio mago, com'è noto, era ben diffusa nel Medioevo. Cfr. ad es. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*.

XLVII

Non dicho de Verçilio nedapolitano,
de Chato, de Boeçio, de Ovidio né de Luchano,
de Tito Livio, Petro d'Apano padoano,
Çecho d'Aschola, Baiardo e Malaçixe,
Chosme, Aviçena e Damiano,
Çuane, Nicholò, Simon çenovexe,
che la medexina chonpose, chomo se dixè,
Galieno, Ipochràs, marçe dale radixe.

Accanto ai nomi letterari (Malagigi, Baiardo) compaiono alcuni personaggi della latinità: Catone, Boezio, Ovidio (forse considerato come poeta "morale"), Lucano e Livio; notevoli i rimandi al filosofo padovano Pietro d'Abano, a Cecco d'Ascoli²⁰ e, nei versi finali, ai sapienti che coltivarono l'arte medica, da Avicenna a Simone genovese. I riferimenti al mondo universitario continuano con l'ottava seguente, con Cino da Pistoia (poeta e giurista) e Michele Scoto (matematico e astrologo).

XLVIII

Che dis-tu de Çino, de Schoto e de Bartolo,
che fo scholari de tanta falsitade?
Chon soe leçe mese tal ostuollo
ch'el mondo se governa per so chativitate.
Chi fo Davit che feçe el salmista?
Chorona li desti in çielo e in tera,
e la persona mia festi sì trista
che fina le mosche m'à çurato vera²¹.

Di diverso tenore le ottave LXX e LXXI, in cui ritroviamo, sempre in un elenco, una serie di eroi del mondo carolingio e arturiano. La

²⁰ Attorno a Cecco d'Ascoli fiori una leggenda che lo dipingeva come mago e indovino, così come accadde a Michele Scoto, cfr. XLVIII. Cfr. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, p. 239-299.

²¹ Cioè 'guerra', con esito veneziano e orientale -v (invece della labiovelare gu-) per gli esiti del germanico w-; cfr. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, p. LX; A. Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, p. 76. Tali ottave, comunque, seppur un po' confusionarie, rivelano una certa familiarità con la cultura universitaria.

prima è incentrata su Rinaldo, personaggio amatissimo dal pubblico italiano del Quattrocento, a cui vanno ricondotti tanto Malagigi e il cavallo Baiardo (cf. *supra*), quanto i fratelli Alardo, Ricciardo, Ricciardetto, oltre che Guidon Selvaggio, tutti nominati in quest'ottava, a dimostrazione di come il copista-rifacitore fosse in confidenza con la letteratura cavalleresca coeva²². La seconda ottava, più caotica, ospita soprattutto eroi del mondo bretone:

LXX

A di²³ de Renaldo non te digo el tenore,
 perché de strada fo malandrino,
 rebelo el fiçi de Charlo inperatore;
 a Monte Albano lasò per so destino
 Guidon Salvaço, forte de posança,
 Alardo, Riçardo e Riçardeto fantino;
 chontra li misi queli de Magança,
 bandir li fiçi de tuta la França.

LXXI

Erchules baviero nominato,
 Simon, Feragù, Prinçivale,
 Palamides, chon li altri adolorati,
 e Feragù chon Durindana fi amaçare;
 e li çiganti, che tene la pugna
 de re Artus, pasando l'aqua
 a repugnar Lionbrun, che tuti spolia:
 morir li fiçi tuti chon gran dolia.

La menzione di Lionbruno, tra l'altro, suggerisce la conoscenza della letteratura canterina, confermata dalla citazione della *Ponçela Gaia* contenuta nell'ottava LXXIX (anch'essa interpolata). In quest'ultima, sebbene il testo appaia assai corrotto, ritroviamo diverse eroine, appartenenti soprattutto all'universo bretone (dalla suddetta Ponzela Gaia a Isotta fino a Ginevra); e si noti anche la citazione di *Paris e Vienna*.

²² Sembra quasi che egli provveda ad "aggiornare" il repertorio di nomi della redazione originale.

²³ Possibile errore per *a ti*.

Si tratta di dati assai eloquenti (importanti anche ai fini della storia del libro e della cultura), che confermano ancora una volta come il copista sia aggiornato sui più moderni e fortunati prodotti del genere. Ciò non toglie che la qualità del testo, nel complesso, sia alquanto mediocre (in più parti esso è difficilmente intellegibile). Ciò è dovuto, crediamo, non solo alle non eccelse qualità di un rifacitore che evidentemente non era un poeta (o canterino) professionista, ma anche al suo scarso interesse per gli aspetti formali (capita così che in svariati casi le ottave non obbediscano al loro schema tradizionale), senza dimenticare i numerosi guasti imputabili all'opera di copia (e forse anche a un antigrafio piuttosto corrotto).

Oltre alle ottave aggiunte *ex novo*, si registra una pratica rielaborativa che si estende a ogni singola ottava, la quale può presentare un testo simile ma sempre in qualche misura diverso dalla redazione comune (così come, in taluni casi, totalmente diverso). Ciò è ben visibile sin dalle ottave iniziali:

Ph (II)

Al tempo de re Charlo terço fo nato
un chavaliero, Iusto nominato.
Fiollo fo de re inchoronato;
fo richo e posente e de gran stato
ma pur ale fine fo deschaçato.
Chontra Fortuna fo desperato,
vedendose suçeto e poverelo
e deschaçato fuora del suo chastello.

Redazione originale (II)

Uno cavaleiro fo nato di reali,
che Iusto paladino fo nominato,
pensòse molto di soi principali
chi ereno richi e in possente stato.
E pur ala fine, deli spiriti mali
contra Fortuna se fé desperato,
vezando[se] subiecto e poverello
e deschazato delo suo hostello

La rielaborazione, che investe soprattutto i vv. 1-5, introduce delle innovazioni nel contenuto (Giusto diviene addirittura figlio del re, qui identificato come Carlo III) e nella forma, mutando lo schema rimico dell'ottava, che qui diviene: AAAAAABB. Si tratta di modifiche vistose, che potrebbero anche legarsi a un contesto di restituzione memoriale del testo²⁴.

²⁴ Dinamiche mnemoniche possono aver prodotto questa catena di anomalie e infrazioni allo schema rimico, principiando da una "falsa partenza": non ricordando il primo verso, il canterino avrebbe rielaborato innovando e terminando con una rima facile, recuperando poi gli altri dati dove possibile, compresa la rima B, che però non viene modificata, accettando quindi una serie di rime identiche fino al v. 6. Gli ultimi tre versi, invece, sono fedeli alla redazione originale, quasi che sul finire fosse stata recuperata la memoria dell'ottava.

Gli interventi possono essere più o meno invasivi, ma se anche in taluni casi si nota una maggiore aderenza al dettato originale (ove la rielaborazione riguarda solo parte dei versi dell'ottava), si tratta comunque di un lavoro costante, che crea di fatto un nuovo testo. Non c'è bisogno di dire che talvolta gli interventi sono coerenti col particolare gusto del copista per l'*enumeratio* e lo sfoggio di erudizione, come si vede nell'ottava di Artù, mantenuta grosso modo come l'originale salvo che nei versi centrali, in cui viene inserito un elenco di eroi arturiani:

Ph (XXI)

E lo re Artus chon tal baronia
e tal posança al mondo li donasti,
che Lançiloto e Tristano lo seguiva,
Galvano, Galaso, Dinadamo schrubasti²⁵,
Astor de Mare, Prinçivale in chonpagnia.
E chomo el naque so che 'l sentisti,
façando el matremonio per amore,
Merlino te mostra chomo fo el tenore.

Redazione originale (XX)

Poi lo re Artuso cum tal baronia
e tal possança al mondo concedisti,
Tristan e Lanciloto lo seguiva
e tanti cavaleri forti e robusti.
Come signore deli altri el se tegnia
e come el naque so ben che 'l sentisti:
fuçando el matrimonio per amore,
Merlino te mostra como fo el tenore.

La tendenza all'accumulo di nomi produce rielaborazioni più massicce:

Ph (XLI)

Poi festi bela Didon de Quartagine,
Medea, Lugreçia, Polisenà, Elena,
Çenevre, Edilia, Biançafior imagine,
Ponçela Gaia, Ixota e Madalena,
Lianora, Druxiana, Pantaxilea e Viena,
dele qual ogni chreatura mena,
Sibilia vaga, chon la formoxa imagine,
Erodiana e Alda d'ogni vageça.

Redazione originale (XXXVII)

Poi Tisbe bella e Dido de Cartagine,
Medea, Lucrecia, Pulisena e Hellena,
Isota vaga dala formata imagine,
Erodia, Alda de ogni belleça piena,
e molte done dele saracine,
festi lucente come oro de arena.
E mi despresii come seca folgia.
Ormai del seno ascoltar non te dolgia.

Dal v. 3 inizia una riscrittura dell'ottava volta a inserire i nomi più svariati, senza alcuna considerazione per i gravi scompensi del dettato (nella forma e nel senso): ad esempio al v. 3 la parola *imagine* è affiancata a *Biançafior*, mantenendo quindi la parola rima originale ma senza più alcun significato; il v. 7, si vede bene, è creato utilizzando

²⁵ Possibile errore per *sì rubesti* o *sì robusti*.

parte del v. 3 della redazione originale; il v. 8 è lasciato in sospenso senza neanche provare a inserire una parola che sia in grado di mantenere la rima. Lo stesso schema rimico è deficitario, giacché diviene ABABBBAC²⁶.

Un caso analogo è quello dell'ottava dedicata alla convocazione del concilio infernale, ove il copista non resiste alla tentazione di inserire una serie di nomi demoniaci:

Ph (CXXXIV)

Alora Luçifero fo choroçato,
e chiamar feçe el suo chonseio:
Luçifero, Balçabù, Barbaliga e Agaton,
Sanfurelo e tuti li principi de l'inferno.
E si deliberò dentro da lor de mandare
Agaton, ch'el faça sì che 'l chonduga a male,
perché Agaton de l'inferno l'è piui generale
e si è piui posente a far ogni gran male.

Redazione originale (CXXXI)

Alora Lucifero si fu corçoato,
chiamar fece li suoi a general conselgio
et hano tra lor deliberato
de elezer uno de sotil inzegno
per lo qual Iusto fosse soperchiato;
e si chiamò Zobel maligno,
che era el savio infernale
e de l'inferno senescalcho generale.

Se i primi due versi restano simili a quelli originali, dal v. 3 inizia la riscrittura, che scombina il metro, le rime e anche il senso, e ciò non solo per la schiera di demoni nominati, ma anche perché vi compare Agatone, qui descritto come un demone (mentre noi sappiamo che si tratta di un venerabile eremita, il cui nome viene adottato da Zabuel per il suo travestimento).

Questi naturalmente sono solo alcuni dei tanti esempi possibili, utili a dimostrare come la redazione di Ph si discosti da quella originale, divenendo una vera e propria redazione alternativa, un testo differente, ove non si può parlare genericamente di errori ma di varianti, o meglio, di costante rielaborazione. Se alcune modifiche possono ben derivare da difficoltà di copia o dai guasti di un antografo corrotto, la vistosità e la gratuità di talune infrazioni prosodiche e rimiche potrebbero anche

²⁶ Anche in tal caso potremmo essere al cospetto di un "cortocircuito mnemonico", per cui il canterino, invece di chiudere con un distico finale con rima nuova e baciata, influenzato dal ricordo dei vv. 3-4 della redazione originale, li ripropone quasi identici (sostituisce Isotta, già nominata, e trova un sinonimo isosillabico per *belleça*), salvo poi accorgersi alla fine del guasto prodotto allo schema rimico, una situazione di *impasse* che produce il verso finale sospenso.

essere spiegabili con un contesto di parziale ricostruzione memoriale del testo²⁷.

Per tali ragioni, si sceglie di fornire la trascrizione integrale del ms Ph, così da permettere al lettore di cogliere le differenze fra le due redazioni e di conoscere un'altra versione del cantare.

3. Criteri di edizione

L'edizione, orientata a rispettare l'individualità di Ph (mantenendo la *facies* grafico-linguistica del manoscritto) e dunque la singolarità della redazione, si avvale di criteri conservativi. Ci siamo limitati pertanto allo scioglimento delle abbreviazioni, alla separazione delle parole, all'introduzione delle maiuscole, degli accenti, dei segni diacritici e della punteggiatura secondo l'uso moderno, nonché alla distinzione fra *u* e *v*.

I criteri editoriali sono simili a quelli seguiti per l'edizione della redazione comune. Si consideri che nel caso di *chel*, si rappresenta con *ch'el* l'articolo e il pronome soggetto, con *che l* il pronome complemento; *el* 'e il' è reso *e'l*. Si è distinto *çò* 'ciò' da *çó* (*zò*) 'giù'; *àve* 'ha' da *ave* (es. *Ave Maria*); *vòi* 'vuoi' da *voi* 'voi'; *pòi* (*pò*) 'puoi', *fè* 'fece' da *fê* 'fedè'. Per la seconda persona del verbo 'essere' usiamo (oltre a *sei*) *se'*. Abbiamo inoltre introdotto *h* nelle esclamazioni. Per quanto riguarda i verbi, abbiamo accentato le forme tronche seguite da enclitico (es.: *diròte*, *inçenochiòse*); i perfetti accentati in *-no*, con le forme in *-àno*, *-ìno*, *-òno* (ad es.: *chonquistàno*, *partìno*, *andòno*); participi e forme apocopate (es.: *fo inpiagà*, *fose stà*, *sei stà*).

A differenza dell'edizione critica della redazione originale, ove sono state elaborate soluzioni complesse per mitigare le possibilità offerte dal metodo lachmanniano (con utilizzo ragionato dallo *stemma*)

²⁷ Secondo tale lettura, potrebbe trattarsi di un'opera di fissazione scritta di un testo imparato prevalentemente a memoria (se non di una trascrizione dal vivo effettuata da uno spettatore durante la recita del cantare, con conseguenti errori di fretta, di memoria, di ascolto e di approssimazione); o, secondo noi più verosimilmente (considerando anche i luoghi che celano degli errori di copia), del frutto di un'interazione tra memoria e materiali scritti parziali o compromessi. Ad ogni modo, considerate le caratteristiche alquanto singolari di Ph, di fronte alla relativa stabilità degli altri testimoni, unite alla ben nota dimensione mnemonica, orale e performativa che contraddistingue il genere canterino, non ci sentiremmo di escludere del tutto l'ipotesi.

con le caratteristiche della tradizione rielaborativa²⁸, la presente edizione, anche considerando la presenza di un unico testimone, è orientata a un minore interventismo, scegliendo di mantenere la fisionomia del testo, fissato e colto in un preciso momento della sua ricezione e ri-creazione. Si è scelto dunque di intervenire il meno possibile, talvolta correggendo particolari errori del copista, ma in generale rimandando alle note la discussione sui luoghi dubbi e la segnalazione di possibili errori (specie in quei casi ove il confronto con la redazione comune può essere d'aiuto)²⁹, ragionando sul senso del testo e proponendo possibili interventi, al fine di tentare di ricostruire, ancorché virtualmente, ciò che poteva preesistere al dato testimoniale. Non si interviene inoltre in ragione del metro o della rima: l'instabilità dell'uno e dell'altra, caratteristica del genere (e ampiamente documentata anche nel nostro testo), non dà garanzia di ripristinare, con una correzione, una lezione "originale". Le integrazioni sono segnalate mediante parentesi quadra.

²⁸ Per la questione e le soluzioni adottate, non si può che rimandare al capitolo del volume dedicato ai criteri di edizione.

²⁹ I riferimenti al ms B, citato talvolta in nota, rimandano al codice su cui si basa l'edizione della redazione originale (Bologna, Biblioteca Universitaria, 2721).

4. IL TESTO DI PH

I

[S]ignori e done, açò che per fortuna
nisuno de nui se meta a desperare,
e non sia la mente nostra inportuna
de tropo gran stado desiderare,
de questa richeça, che tanto s'aduna
e poi se lasa chon gran dolore,
e mai per fortuna invilare,
del Iusto paladin ve voio chontare.

II

Al tempo de re Charlo terço fo nato
un chavaliero, Iusto nominato.
Fiollo fo de re inchoronato;
fo richo e posente e de gran stato
ma pur ale fine fo deschaçato.
Chontra Fortuna fo desperato,
vedendose suçeto e poverelo
e deschaçato fuora del suo chastello.

III

Apreso un'aqua in meço la foresta,
se mese a lagremar solo soletto;
forte chridava chon la faça onesta,
straçiandose li pani çó del peto,
diçendo: "Che fas-tu morte, che non vien presta?
Perché non me alçidi sença rispetto?
Ché piui non poso sofrir 'sto dolore
che Fortuna à chonduto el mio chore.

IV

Oh virtù superna ch'el mondo reçi,
chomo a Fortuna donasti tal potere,
ch'ela ronpe raxon e ogni leçe
né non puol la natura chontra lei chontradire?
Ingana tuti chi in lei chrede,

chi brama vita lei li fa morire,
chi vita chiama lei gil deniega;
mena ad algun pensiero lei spiega³⁰.

V

Oh dolorosa, trista, falsa e chrudele,
maliçioxa, ria e duro tormento,
d'ogni pietà tu sei nuda
e al mal far stai chon el chor atento.
Oh Fortuna meretriçe e dura,
che seguito me ài sì longo tenpo,
çamai non te chiamai mi chonquixo
e mai nisuno vide el tuo brutto vixo.

VI

Chomo se' tu fata chruda e rabioxa,
fa' ch'io te veda, soça inchantatriçe
sença figura, del mondo danoxa
e delo inferno chusì mala radiçe.
Bissa, aspida, serpa velenoxa,
atosegando vai el ben felice;
chagna rabiata, che mal fai in tuto,
el tuo brutto vixo mostramelo al postuto.

VII

Io te schonçuro prima per lo inferno
e poi per Luçifero to fradelo,
e te schonçuro per lo focho eterno
e poi per cholui ch'è nome Agarilo.
Io te schonçuro per cholui che te feno
sola reçina del maledeto ostelo,
che tu me demostri la toa faça bruta,
sì che dal chapo ali piedi te veda tuta".

VIII

Chosì chridando el Çusto paladino,
un gran vento d'oriente insiva

³⁰ Probabile errore; cfr. la redazione comune: *nè mai ad algun pregare non se piega.*

chon tal furia che li fece el chapo inchino,
 che quaxi in tuto la vita perdeva;
 ma pur chognoseva nel forte destino
 la fortuna³¹ d'una dona che rideva.
 Era stravixata e rosa nel so vixo³²,
 e Çusto quaxi a morte fo chonquixo.

IX

La sua beleça era çala e negra,
 soça, stravolta, vechia, desfata;
 la bocha tuta avea salda e intriega,
 moço el suo parlar chomo una gata;
 pì de mile ochi mostrava la ribalda,
 vardando in là e in qua chomo mata;
 piena era de ale intorno intorno.
 In lei non iera nisun altro adorno.

X

Chosì maçindo chomençò a chridare:
 "Che domandi Çusto, che m'ài schonçurata?
 Si tu te vuol da mi lamentare
 chomença a dir, ch'io son aparechiata.
 Lieva la faça e piui non t'atristare,
 ch'io son venuta poiché m'ài chiamata.
 La tua raxone me di' a una a una.
 Sapi per çerto ch'io son la Fortuna".

XI

Ben stava Çusto in tera chon paura,
 ma pur quando l'intexe qu[e]l ch'ela iera
 infra suo chuor tuto se asecura,
 non temendo pui la Fortuna fiera,
 fermòse nel parlar la mente dura.
 Vedendo la Fortuna Çusto se despiera

³¹ Probabile errore per *forma*; cfr. B: *la forma de una dona che vegnia*.

³² *Segue e çust cassato*.

e chomençò a parlar chon fortuna³³ onesta,
e Çusto ogni suo pensier a lei manifesta:

XII

“Oh dona che soperchi questo mondo,
poiché degnata sei per mi venire
el mio lamento da ti non aschondo,
ma priegote che me vòì provvedere,
non ch’io sia el primo né ’l secondo,
ma pur, di mile uno, posa avere
dela tua graçia el nodrigamento,
mandando ti el tuo provvedimento”.

XIII

“E io risponderò ali toi duri priegi
et a le rampogne grande che me façesti:
per mia natura per força te negai
e mai per tua dur[e]ça me vençeresti,
per lo tuo dire né per altrui priegi;
e pur tu chontrastar chon miego festi.
Alo tuo dire ormai te achosta
e poi te farò la mia risposta”.

XIV

Iusto chomença a dir: “Oh dona granda,
tu di’ ch’io me lamento chontra raxone:
natura star al mondo me chomanda,
però che avanti de mi son stadi chanpioni
che da vui àno portato girlanda,
che non sono stadi mior de mi de nasione;
e tu li ài amadi d’amor chaldo,
e mi deschaçato chomo ribaldo.

XV

La tua posança, richeça, forteça e beleça
a chi te piaçe tu l’ài chonçeduta,

³³ Come in VIII, errore per *forma*. Possibile che nell’antigrafo la parola fosse scritta abbreviata: *f(orm)a*, e che il copista abbia male interpretato sciogliendo in *Fortuna*.

e a tal, per desprexio, li donasti stulteça.
Oh quante persone graçia à tenuto!
La tua ira e la tua gran dur[e]ça
sopra mi solo par eser venuta,
e per demonstrar vero el mio parlare
algune persone te voio nominare.

XVI

Tu festi grande, dona, de to valore
Nabuchdenaxor tanto posente,
ch'el fo signor de tuto l'oçidente;
ciaschuno ch'el volse a lui fo riverente,
e quaxi chomo dio se fexe adorare,
morir façeva chi a lui non chonsentiva.
De Babilonia portò la chorona,
e s'ì non naque dreto chomo se raxona.

XVII

Machometo festi in tera un dio
e adorato per li mali infedeli;
e lui diventò chotanto rio
e chomo mal pastor lasò le pegorsele;
infra la chalamita fo sopelito,
in l'archa forata tra le gradele,
dove nel tempio lui s'ì è adorato;
e a l'inferno lui s'ì è inchadenato.

XVIII

E poi Alesandro festi tanto viturioxo,
vençando el mondo da ogni parte,
ogni superbo a lui fo spaurioxo.
Tanto fo el poder che li desti e l'arte,
che nel suo tenpo non fo nesun s'ì valoroxo
che chon vitoria da lui se despartise.
La sua chorona per tuto el mondo dura;
chi fo so padre nol sa la schritura.

XIX

El gran Ponpeo festi trionfare

pì e pì volte de romana çente,
e dela India³⁴ chonquistar molte tere
e asai chasteli che fono chontenti.
La morte d'Anibale vendichava
e ali africhani rompé le suo tende;
e poi inchoronar el festi del Senato.
Tu sai, Fortuna, chomo el fo nato.

XX

Tu desti a Çexaro el tuo trexoro
e quaxi tuto el mondo li donasti.
El santo nome de Dio signore
per lui, in prima, superchiar te degnasti.
A lui fo fato tanto dexonore,
che Iesu Christo chruçifichar lasasti.
Çelar non poté la sua madre,
né deschaçar non puol el vero padre.

XXI

E lo re Artus chon tal baronia
e tal posança al mondo li donasti,
che Lançiloto e Tristano lo seguiva,
Galvano, Galaso, Dinadamo schrubasti³⁵,
Astor de Mare, Prinçivale in chonpagnia.
E chomo el naque so che 'l sentisti,
façando³⁶ el matremonio per amore,
Merlino te mostra chomo fo el tenore.

XXII

Che vuos-tu dir, o dona falsa e chruda?
Che questi tanti baron fo sù posenti,
ohimè, che la persona mia sù è nuda;
e nato son de omo riverente,
che mai non tene né fante né druda
si non la moia chontinualmente.

³⁴ Errore per *Iudea*; cfr. B: *e la Çudea li festi conquistare*.

³⁵ Possibile errore per *sù rubesti* o *sù robusti*. cfr. l'edizione della redazione originale.

³⁶ Probabile errore per *fuçando*. cfr. l'edizione della redazione originale.

Ài veduto al mondo mia fateça,
povero m'ài fato sença forteça.

XXIII

Tu festi Apolino adorar per dio
da quei Turchi, desperati chani.
Per arte magicha quel popul inpio
de gran rexie predichò tanti ani,
e de resia³⁷ naque el maledeto fio
che a molta çente dona mal vadagni.
Io pur tel dicho e tu me reprendi:
ahimè, Fortuna, a le mie parole intendi.

XXIV

Tu festi richo Dario e doni grandi li donasti,
che tanto trexoro mese insieme;
al suo palaço feçe duo girlande,
d'oro e de perle e de preçioxe gieme.
El non era ochio che s'ì fiso el vardase
che la sua vista in tuto non breluminase.
Valeva una de quele çoie tuto Egipto,
sença le altre robe ch'io non ò schrito.

XXV

E poi Chraxo inperador, nato romano,
tu lo festi richo oltra mexura,
che una tore d'oro inpita a mano
e fo de oro fino per sua ventura.
El tuo nome, Fortuna, a lui fo vano,
e lui fo quello che mai n'èbe segura:
el feçe asunança³⁸ di tal richeça
e sempre viva in granda alteça.

XXVI

Che dis-tu de Priamo, o ria Fortuna?
Che s'ì richo lo festi e de gran stato

³⁷ Ms: *rusia*.

³⁸ *Asunança* 'adunanze, accumulo'.

che uno chastelo, pieno de tanto avere
che non poria eser richonperato,
dele due parte merlato fo: l'una d'oro
e l'altra de christalo lavorato.
Dentro da Troia era tal giema
che per tuto luçeva a oro e fiamma.

XXVII

E poi el prinçipo Galeoto s'è richo el festi
che trenta gran reami s'è signoriçava.
A lui solo, Fortuna, chonçedesti
che li danari per fango si tegniva;
e a tuta la çente questo fo manifesto
e tuto el mondo de lui raxona;
e sempre lo tenisti per tuo filio,
e mi, topino, piango qui sença chonsilio.

XXVIII

E poi el valoroxo e richo Saladino,
che tanto trexoro li donasti,
bench'el fose fiero saraçino
dela tua graçia çà non lo privasti,
ché Iesu³⁹ e lo tempio divino
per piui avere per lui lo perchaçasti,
desprexiando nui li infedeli;
e sempre me vardi chon vista chrudele.

XXIX

Anche te richordo deli forti chanpioni
a chi donasti tuta to posança,
ché molti chativi seriano stati boni
se chonpartito avesti ti fortuna,
deschognosente sempre a tuti boni
el fermo stato a la maçor altura,
donando toa graçia a' richi e chrudi,
desprexiando in tuto li poveri nudi.

³⁹ Errore; cfr. B: *in Yherusalem inel tempio divino*.

XXX

Tu porçesti tanta forteça a Sansone
che solo vençeva mile a chi l'atendeva;
e mai non fo orso sì fiero né liono
che morto per força lui non abatese.
Che volevi far d'uno chanpione,
che tuta tuo posança a lui staxea?
Non t'era meio tenirla in tuo ostello
e darne parte a mi chativello?

XXXI

Io te arichordo el forte troiano,
Ector per nome al mondo nominato.
Quanta forteça li desti chon tuo mano!
E tuti li pianeti chon ti s'achordato.
Oh dona chruda, quanti morti stano
per la infinita força che tu li à dato!
Lugreçia⁴⁰ ne piançe dolente,
per la sangue che sparse sua spada taiente.

XXXII

Achiles grecho tratasti per fiolo
donando a lui força sì virile,
Chomo puol Marte sofrir tal chonsilio,
che ogni superbo a lui vene umile.
Chon li suo' cholpi fieri date auxilio,
insanguinando speso li real chapeli;
e sì lo salvasti in forma de fantina,
tanto che fo nel suo tenpo de gran ruina.

XXXIII

E poi donasti força ali Machabei,
chaçando li altri chomo falchon oxela;
Simon e Iudas vençando boni e rei,
da lor fuçendo chomo nave a vela.
Non so si tu lo ordenasti ti o Dio,

⁴⁰ Errore evidente, si può proporre di correggere in *la greçia*. cfr. B: *Grecia piançe lo suo sangue dolente*.

meraveioxa fo la lor força e beleça,
ché tanto fono le opre suo potente,
vençando per força tuta l'altra çente.

XXXIV

De Erchules io te arichordo
che in forma fo d'un gran çigante,
che lui, soletto, sença dimoro,
mese l'asedio alo re Babilante.
Chon el suo baston fornito d'oro
aquistò el reame e'l suo trexoro.
Perché a lui donasti tanta força
e mi, topino, non valo una schorça?

XXXV

E poi le forte braçe desti a Orlando,
chon Durimdana el festi trionfare;
Aimonte e Feragù chonbatando
a trista morte li festi superchiare;
e tuta la Spagna andò signoriçando,
vençando la tera, poi el mare.
Anchora non te ò dito dela forteça,
dire te voio dir a chi tu desti beleça.

XXXVI

Abelo façesti tanto graçioxo,
più cha diamante luçeva el suo vixo,
e de beleça tanto chopioxo:
parea un ançolo de paradixo;
e de vardarlo chi 'l vede n'è bramoxo,
de ogni vageça çerto el fo chopioxo;
li soi ochi luçenti chomo raço e luna,
mai non fo veduta piui bela chreatura.

XXXVII

Non te arichordi del bel Ansalone,
delo re Davit fiolo onorato,
che per le strade, dentro le maxone,
da molte done venia chiamato?

Si beli chapeli avea quel garçone
ch'eli pareva di fino oro lavorato.
Tuto lo festi belo ala to volia,
e'l so[s]pirar m'è senpre in nolia.

XXXVIII

Non te arichordi de Ipolito belo,
nel qual formasti ornata natura,
e fo chusì graçioxo damixelo
che tuta çente vardava so figura?
Lui era onesto, savio e chortexe,
chon la mente umile, viturioxa e pura.
Tu lo festi belo oltra mexura,
che lui bramava ogni chreatura.

XXXIX

El marchexe Oliviero, sì formato,
chon el penelo a man el depençesti,
e donasti a lui aver chon gran stato
e tuto a chonpimento el façesti.
Perché in prima non aver pensato
chotal beleça chon altrui non partisti?
E mi, che son bruto e sventurato,
da tuta çente son desprexiato.

XL

Paris de Troia festi tanto ardito,
che per le so beleçe pasò el mare;
Elena grecha l'èbe innamorato,
e le tre dee l'andòno a çerchare,
fin'a che chon l'una fo achordato.
Ahimè, Fortuna, de çò che te pare?
Le dee e le done chostui va çerchando,
e mi in la selva me von chonsumando.

XLI

Poi festi bela Didon de Quartagine,
Medea, Lugreçia, Polisena, Elena,
Çenevre, Edilia, Biançafior imagine,

Ponçela Gaia, Ixota e Madalena,
Lianora, Druxiana, Pantaxilea e Viena,
dele qual ogni chreatura mena,
Sibilia vaga, chon la formoxa imagine,
Erodiana e Alda d'ogni vageça.

XLII

E poi donasti a Salamon tanta sapiençia
che in tuto el vero e'l falso chognoseva;
e per ti àve tanta influençia
quanto la madre al fiol dar poseva;
e fo ubidito chon tanta riverençia
che quaxi chomo dio se teniva:
el chomençò a far el tempio santo
e chomo el naque non dicho tanto.

XLIII

Poi de Merlino non te schuxare,
ché non lasasti al mondo chosa per ventura
che a chostui non festi inparare;
e l'avegnir sapea per schritura
e del tuo inçegno lo festi insegnare.
E lui non naque çà per dretura
ma, chomo mostra el schrito eterno,
inçenerato fo dal demonio⁴¹ da l'inferno.

XLIV

Poi Simon Mago chontra nostra fede
sempre per lo mondo andava predichando.
El seno ch'el àve chi gil diede
si non ti, dona, che m'ài deto bando?
E per le soe leçe anchora se proçede
e tu sei chaxon che va dimostrando,
e tu del tuto sei prinçipale.
Se a lor ài fato bene, perché a mi male?

⁴¹ Ms: *delmonio* con *l* cassato.

XLV

Chi fé Aristotiles maistro ecçelente
se non ti, dona piena de rexia?
Tu a mi sempre fosti negligente
e a lui donasti tuta philosophia.
E spese volte li pensieri me chonsente
che non avesti in ti tanta chortexia,
che una setile⁴² de chusì nobel focho
salvasti a mi, ch'el me fa locho.

XLVI

Non t'arichordi de Senecha spagnolo
ch'el seno de mile a lui chonçedesti?
E lui tratasti sempre chome fiolo,
chon forti argumenti, prexe⁴³ e testi
tratandolo dele tere e poi de polo;
e per maistro ali altri el provedesti.
Benché a Roma fose suo ospiero⁴⁴
sempre chresesti in stato suo ofiçio.

XLVII

Non dicho de Verçilio nedapolitano⁴⁵,
de Chato, de Boeçio, de Ovidio né de Luchano,
de Tito Livio, Petro d'Apano padoano,
Çecho d'Aschola, Baiardo e Malaçixe,
Chosme, Aviçena e Damiano,
Çuane, Nicholò, Simon çenovexe,
che la medexina chonpose, chomo se dixè,
Galieno, Ipochràs, marçe dale radixe.

XLVIII

Che dis-tu de Çino, de Schoto e de Bartolo,
che fo scholari de tanta falsitade?
Chon soe leçe mese tal ostuollo

⁴² B: *sentilla* 'scintilla'.

⁴³ Errore, cfr. B: *prose*.

⁴⁴ B: *hospicio*. Possibile errore di lettura dall'antigrafo.

⁴⁵ Ms: *neda politano*; probabile errore per *neapolitano*.

ch'el mondo se governa per so chatividade.
Chi fo Davit⁴⁶ che feçe el salmista?
Chorona li desti in çielo e in tera,
e la persona mia festi si trista
che fina le mosche m'à çurato vera⁴⁷.

XLIX

Or vuos-tu Fortuna adoncha chon mi achordo
che tanti chanpioni, baroni e done
menasti a onore chomo te richordo?
E la mia mente a mi remorda
che una volta reçeva deli tuo doni,
e molti altri festi boni ch'era rei.
E pur io spiero in le toe forte sponde
che tu me aidera': ora me respondi".

L

E la Fortuna levata in piè se dreça,
in verso Çusto se volta chon ruina,
batendo le ale chon la schura vista,
gitando le pene chomo fa el porchospino,
parlando chon voxe furioxa e mista:
"Oh Iusto, intendi e la mente inchina;
li mie gran solaçi ch'io don in questo mondo
ascholta ben, ch'io te rispondo.

LI

De molti richi, savii, done e baroni
me ài nominato nel tuo lamento,
e s' me ài dito ch'io fiçi championi:
e pur a le fine li donai tormento
e tuti morti a mala morte sono,
s' che çaschuno de mi fo mal chontento,
volçando el stato fo⁴⁸ in sangue e doia.
Or pensa se tu vuol gustar tal çoia".

⁴⁶ Ms: *davite* con *e* cassato.

⁴⁷ Cioè 'guerra'.

⁴⁸ Cfr. B: *volçendo el corpo so in sangue e dolgia.*

LII

E Çusto fo smarito del parlare
e dise: "Oh dona savia e vertuoxa,
el tuo dir me fa el chuor tremare
ma pur seria chosa tropo spauroxa,
se lo tuo dito tu pò' verificare,
che tanti baroni morte danoxa
e portase puo' infine tanto tormento.
Or me dechiara, sì ch'io sia chontento".

LIII

La Fortuna chomençò e dise: "Oh Çusto, intendi",
e dise⁴⁹: "Aferma el tuo chuor ala mia raxone.
Benché la mia natura non chonprendi
da far a ti né ad altri responsione,
la vita de loro aperto te distendo,
chomo fo morti in gran derixione;
io li misi in stato e poi li fiçi chadere.
Ora ascholta ben el mio dire.

LIV

Nabuchdenaxor, el qual me mentoasti
sì che lui vene superbo tanto,
quando a mi parse el tempo el chastigai
chon ato doloroxo e sì protervo
che in bestia fiera e chruda el transformai,
mançando l'erba in lo boscho açerbo,
e poi lo fiçi morir a mala morte.
Or pensa si tu vuol gustar tal sorte.

LV

E poi Alesandro fiçi sì viturioxo
che seno e potència tanto avia;
morir lo fiçi chon ato doloroxo
da quela çente che piui lo servia:
bever li fiçi un gusto velenoxo,

⁴⁹ Segue *odo* cassato.

sì che l'anema dal chorpo se partìa,
lasando al mondo quel ch'el avea aquistato,
a quelli instesi che l'avea atosegato.

LVI

El gran Ponpeo che fo romano
fiçi in Texalia ronper in batalia,
e proprio fuçendo se mese in le mano
de Talomeo, che la testa li taliava,
façando a lui chomo a molti fano,
che ben far àno briga e travalia,
che pur lui era stato⁵⁰ re de Egipto;
rendeli mal per bene chomo v'ò dito.

LVII

A Çexaro ben donai prima l'inperio
e, quando uxar vulsi la mia arte,
morir lo fiçi chon gran vituperio,
mostrando molti de leçer charte.
Chonpido fo nel so sangue el desiderio,
chon dure perchose in piui e piui parte.
In lo palaço, sença alguna resta,
senti la morte doloroxa e presta.

LVIII

Artus re de chi el mondo raxona
li misi in chontra Mordeto, suo fiolo,
perché lo privase dela chorona;
a tal batalia lo chondusi del mio chonselio,
ch'el fo destruto dela persona,
digo di morte e de sangue vermelio,
e questo fo gran dexaventura,
ché mai non se sape dela sua sepoltura.

⁵⁰ Ms: *era era stato*.

LIX

Non te ò in tuto dito dela posança
de quei baroni e signor che vene a ria fine.
Diròte dela richeça e chi pì n'avança,
de quei che n'enpie chaxe e sentine;
dicho chomo i falise soa speranza,
de bel fior si diventa spine;
chomo la richeça per ingano se prende,
chi à pì posança el chonpagno ofende.

LX

E lo re Dario fiçi richo in tuto
e a lui donai un rio maistro.
El fo per Alesandro si reduto,
ch'el fo inpiagà in lato senestro,
e a maçor doia anchora per mi induto
se vete perder el reame presto
e vençer la çità soa vaga;
e poi morì de doloroxa piaga.

LXI

Chraxo inperador, nato romano,
chongregata fui insieme chon amore,
e signor lo fiçi de tuto el romano tenitoro,
e chomo focho gustar el gusto amaro;
in una chaça chon aspri danari
li fiçi beber e chostòli charo.
Chotal morte fo meso in chrudeltade,
e questo li feçe la soa scharsitade.

LXII

Priamo, che de Troia fo inchoronato,
el fiçi richo sì chomo fo el suo dixio;
e quando io vulsi el suo⁵¹ trabuchato,
morì a mala morte chon martirio
e deli fioli fo in tuto privato,
e le sue fini tute fo insanguinate,
e per loro fo destruta Troia çoioxa;
la raina Echuba sì vene rabioxa.

LXIII

E poi te dicho del prinçipo Galeoto,
che sua richeça tuta fi desfare.
Inamorar io fiçi Lançiloto,
el qual, per tuto, se mese a çugare;
e mi, che lo seguiva pur de troto,
a mala morte lo fiçi pasare:
in parte foresta e meschina
morì, e lasò la vita in disciplina.

LXIV

Poi el Saladino, ch'èbe tal stato,
quando a mi parse de mutarli ventura,
in gran povertà l'èbi menato;
che Gotifero da Boion, per sua segura,
speso in so paexe andò armato,
tanto ch'el vense el monte e la pianura;
e quando el fo fato in tuto servente,
sentir li fiçi morte dolente.

⁵¹ Errore per *fo*; cfr. B: *quando io volsi el fo trabucato*.

LXV

Tripicho soldan de Babilonia degno
el fiçi aver tanto [t]rexoro;
et aveva tal çoia che valeva un regno,
e'l suo palaço fato tuto d'oro.
E mai non fo omo di tanto inçegno
che del suo avese una foia de poro.
Io el fiçi venir in odio ala so' çente
che a peçi el taiò amaramente.

LXVI

Ector de Troia sì forte el formai
che diexe milia greçi mese a morte.
Quando me parse el tempo el chastigai,
ch'el non ebe arme sì dura né sì forte,
ché uno solo cholpo Achilles mostrai,
che a tera el mandò chon le so' schorte,
façando la vera⁵² apreso la porta.
Adoncha pensa se questo te chonforta.

LXVII

Achiles, che tal cholpo sì feçe,
alçixe Troilo e sì fo superbuto,
e de mia arte ne chonprexe,
sì ch'el fo del ben tuto schagnato⁵³.
Inamoràse de Polisena e sì fo prexo,
dove lui andò in lo tenpio stravestito,
dov'era Paris chon la sua sagita;
a doloroxa morte fenì la so vita.

⁵² 'facendo la guerra'.

⁵³ B: *schernito*.

LXVIII

E poi li Machabei, ch'èbe tanto podere,
chome nel chanto me mostra el tenore,
quando a sua força vulsi chontrastare,
li misi in schandolo e gran erore
e tuti a mala morte li fiçi morire,
e per força perse el suo bel fiore.
E se tu leçi in la Bibia santa
la soa morte li dentro se chanta.

LXIX

Or pensa de Orlando çoveneto
chomo la soa superbia chastigai:
in Ronçivale fo inpiagà nel peto,
e chon lo suo chorno morto lo çitai.
E morir fiçi, anchora a pì despeto,
Astolfo, e Olivier frachasai,
el veschovo Turpino e li altri baroni
e li Magançexi sentì li duri bechoni.

LXX

A di⁵⁴ de Renaldo non te digo el tenore,
perché de strada fo malandrino,
rebelo el fiçi de Charlo inperatore;
a Monte Albano lasò per so destino
Guidon Salvaço, forte de posança,
Alardo, Riçardo e Riçardeto fantino;
chontra li misi queli de Magança,
bandir li fiçi de tuta la França.

⁵⁴ Possibile errore per *a ti*.

LXXI

Erchules baviero nominato,
Simon, Feragù, Prinçivale,
Palamides, chon li altri adolorati,
e Feragù chon Durindana fi amaçare;
e li çiganti, che tene la pugna
de re Artus, pasando l'aqua
a repugnar Lionbrun, che tuti spolia:
morir li fiçi tuti chon gran dolia.

LXXII

Vediamo adoncha se per beleça
viver io fiçi Abel longamente,
che, in lo bel tempo dela sua çoveneça,
chon suo fradelo schognosente
del mio chonseio prexe la mateça,
e chon un baston lo feçe dolente:
se lui non fose stà graçioxo e belo
non seria stà morto el damixello.

LXXIII

E poi Ansalon dali chapeli d'oro
per la sua beleça si fo infelonito,
volendo tuor al padre el suo trexoro,
se apichò per li chapeli a tal partito
a uno alboro fuçando sença dimoro,
sì che quelì che lo seguiva a morte l'à ferito;
el seneschalcho spanse el suo sangue,
dela sua morte Davit ne piançe.

LXXIV

Vediamo adeso de Ipolito belo,
che inçusta morte chonvene portare.
La sua madregna sì l'ebe achuxato
per farli far quello ch'el non volse fare,
e de tal chosa el padre fo choroçato;
a quatro chavali lo feçe squartare,
metendolo a morte per chotal artilio,
non risguardò ch'el fose suo filio.

LXXV

Paris de Troia io lo fiçi belo,
e però non lo fiçi in tuto eser beato,
ché per lui fo desfato el suo chastelo,
el padre e la madre e'l parentato;
perché Elena mose in ato felo,
ala sua fine fo a peçi taiato.
Non so s' tu pensi si beleça çuova,
nesun non sa se non queli che pruova.

LXXVI

Iusto paladino, tu m'ài dito asai chose nel tuo lamento,
de queli ch'io donai beleça oltra mexura:
açò che tu posi eser meio chontento
diròte alquanto dela so' ventura.
Medea sparse el suo sangue al vento
insanguando li prati e la pianura;
se lei non fose stada tanto delichata,
de chotal morte la seria schanpata.

LXXVII

Didon, de Quartaçine reçina,
per la sua beleça se innamorò in el troiano.
Al despartir, vardando la faça degna,
levò le vele sì che li chosta in dano,
e poi lei instesa a morte se metea
chon lo chortello ch'ela tenia in mano.
Mal vide Eneas chon la so' alteça.
Non so se tu vuol servar tal beleça.

LXXVIII

Medea, de chui fo el molton d'oro,
inamorata de Iaxon damixelo,
pen el padre e la madre abando el chastelo⁵⁵
per seguitar el çentil çovenelo.
Ma, stramutata de virginal cholore,
abandonata fo dalo marito felo,
e duo suo' fratelli mese a morte,
e lei instesa se alçixe chon dure sorte.

LXXIX

Non sas-tu dela Ponçela Gaia e de Ixota,
de Edilia, Biançafior chon Diana,
Çenevre, Polisen e l'almoreta,
Viena, alta dona, stela †charamana†⁵⁶,
de che i libri te ne fa nota
e de beleça, Sibilia, Erodiana,
che anchora so' beleça al mondo pena,
chomo beleça altrui morte mena?

LXXX

Deh, intendi anchora s'el seno me basta,
se a ti mostrerò parte mia sapiençia;
el non è chosì santo che, si 'l me tasta,
e sentir volia di mia manifiçençia,
che mai de fermeça me truova chasta,
ma mile volte rompo le vertude
façando a mi a piaçer e a lui fon male.
Adoncha pensa si'l tuo dito vale.

⁵⁵ Il verso è guasto; cfr. B: *abandonò de suo padre el texoro*.

⁵⁶ L'ottava mostra un testo assai corrotto.

LXXXI

El savio Salamon fiçi inamorare
intr'una reçina chon tal furore
e chomo femena lo fiçi filare,
e chomo bestia mutava el suo chore,
e l'altro Dio in tuto renegare,
sì ch'el vene in odio a Dio Signore,
el tempio santo non poté chonpire:
a doloroxa morte chonvene morire.

LXXXII

Poi Merlino, ch'ebe tanto seno,
e chomo la dona el feçe richo
intranbe duo chusì feno:
la dona che lo inganò àve pieno
che lo piui savio chonvene morire,
el seno de Merlin ben poté schrenire⁵⁷.
In una chamera vivo l'à sotorato
e a doloroxa morte ben chonsumato.

LXXXIII

Simon Mago, ch'ebe tanta sapiençia,
quando chon Pietro e Paulo desputava,
per inchantamento ebe tanta influençia
che chomo oxelo per aiere volava;
e quando sopra lui sparsi mia sentençia,
in piana tera lo fiçi chaschare,
ronpandose le ose, li membri e la testa,
e alo inferno andò quela anima trista.

⁵⁷ 'schernire'.

LXXXIV

Aristotiles latai del mio late
e poi li donai per spoxa mia fiola
Filoxophia, ch'è de sapiençia madre
e de tuta la siençia de chaxa mia;
e poi ale fine per lui fo inbratate,
ché chon erore lui prendé rexia
e per tal chaxon li fiçi dar el gusto atosegato,
e poi morì in rexia non batiçato.

LXXXV

Poi Senecha, el qual chavai de Spagna
per eser maistro del gran Nerone,
la sua sapiençia el mese in tal lagna
e fo reduto a tal chondiçione,
che eleçer se chonvien la morte magna,
e far non li volse altra raxone:
dentro da un bagno fo salusato⁵⁸,
e morir chonvene el maistro laldato.

LXXXVI

Verçilio mantoano, che tanto feçe
chon la soa arte sì magna çitade,
per sua vertude li donai le leçe
e negromançia li diedi in schrite charte.
Napoli feçe chomo se anoma,
andando per chamin solo soletto,
leçendo el ponto dove Marte era,
difichata in prelio sempre ama vera.

⁵⁸ B: *salasato*.

LXXXVII

De Malaçixe non te so dir el tenore,
ché mai fo homo de arte piui astuto.
De Çove vechio se faceva venire,
setanta duo lengue avea in tuto,
el pro Renaldo ebe a chostudire,
stando nel dexerto al postuto,
mançando le radixe de l'erba fiorita
e per tal modo fenì la so vita.

LXXXVIII

Lugreçia, dona onesta e bela,
poi che da Sesto reçevé l'oltraço,
a molti chontava la novela
e poi chon el suo despiatato braço
perchotendose la charne a fero nudo,
e chomo piaque al mio inçeño,
onde sentì la morte chomo vaga,
façandose al chuur una mortal piaga.

LXXXIX

Benché Pulisena stese verçene pura,
pur dala morte li fiçi sentir martirio.
Là onde Achilles ebe sepoltura
chrudelmente se alçise pure⁵⁹,
voiando vendichar la morte schura
dove fo meso el padre in tal artilio.
Si non fose stà la sua beleça e spiandore,
chanpata la serìa di tal dolore.

⁵⁹ Errore per *Piro*, cfr. l'edizione della redazione originale.

XC

Elena grecha, ch'èbe sù bel vixo,
pur la morte li fiçi prossimare.
Da poi che chon lui la menò Paris,
al mondo non fé çamai cha sanguinare.
Poi che li greçi Troia chonquistàno
tuta per tera la fiçi ruinare;
per li pechati li misi tal ruina,
quando ali troiani mandai mia disciplina.

XCI

Vediamo se Ixota la reçina
el gran re Marcho [à] aflito invano.
Non poté tanto choprir la mixera topina,
ch'el fo ferito a morte el bon Tristano,
el qual sentì de morte ultima pena
strençendo Ixota chomo li mariti fano;
e l'uno e l'altro, sença alguna resta,
sentì la morte doloroxa e presta.

XCII

Erodiana, che alçixe li do fradeli
Erodes e Filippo, ch'era stanchi,
non poté defexa far nesun d'eli,
e piui di mile a morte à chaçato,
afinché muta stati noveli
sempre stava in pene e in chotal stente.
Se lei fose stata soça de figura,
chanpata l'averìa la sua ria ventura.

XCIII

Alda bela del sangue de re Reniero,
da poi ch'el marito Orlando fo morto
e lo suo charo fradelo Uliviero,
prexe la morte per lo mio chonselio,
siando in meço deli chorpi in çimiterio,
lasò la vita per dolor in tal partito.
La sua beleça non la poté aidare,
ché la trista morte li fiçi provare.

XCIV

Che vuos-tu mo piui da mi altro aldire?
Respondime, Iusto, a mi Fortuna,
se a nesuno de chostoro vorai seguire
né inpetrar da mi graçia alguna,
prima desponi e la mente inchina
e non saltar a volta nesuna;
pensa chi tu sei e donde tu die tornare,
chi te feçe e chomo nasesti e quale”.

XCV

E da posa el suo dito la Fortuna,
sì chomo çerva dali chani inchalçata,
e dapreso de lui chon vento se mose
e sì para che ogni furia dal çiel se levase.
E Iusto sta forte sì chomo una tore,
fin’ a che da lui la fo trapasata.
Romaxe Iusto in dolor chotanto,
chomo poretì aldir in ogni chanto.

XCVI

“Or laso mi e li pensieri mei!
Ch’è quei che Fortuna à provato?
Ohimè posança, chomo in tuta chruda sei,
che tanti baroni ài chonsumato!
Ohimè richeça, nimicha de Dio,
chi serà çamai per ti risguardato?
Ché molti à pro[s]perato in la to sorte,
e tu sei stà chaxon dela sua morte.

XCVII

Ohimè forteça falsa e traditriçe,
tu dà' superbia ali toi e poi li fa' morire.
Ohimè beleça, duro tormento
che a done e a signori li à' fato sentire.
Del seno maledeto io me lamento:
quanti omeni e done li à' fato falire!
Chi va sequitando la tua via
perde memoria e chade in rexia.

XCVIII

Ben chognoso l'animo mortale
desiderar sempre el suo piçore.
E tute queste chose che me vale
s'ela me mena a morte chon dolore?
Or vediamo, per non reçever male,
se aver posemo de tuto el fiore,
e non meter el corpo nostro a morte,
e l'anema non tornase in beata sorte.

XCIX

Tòi la posança in dover soffrire
in questo mondo tuto quello che te avegna;
la toa richeça chon li poveri sempre⁶⁰
e sempre dela povertà se chontenta;
tuol la forteça in dover sostenere
ogni oltraço che a nolia nol senti;
la tua beleça fa del schuro chiaro;
el seno tuo a molti para amaro.

⁶⁰ Cfr. B: *tòi la richeza ai poveri servire.*

C

Chotal posança sì ma⁶¹ faça pieno,
l'umilitade desende da posança.
Chotal richeça sì ma faça pieno
e sia ubidiente in ogni sorte,
e la fortuna sempre me sostegna
e paçiença in tuto me chonforta;
e la beleça d'onestà sia piena
sì ch'el seno a chreatura⁶² me mena.

CI

Chosi façando me vignerò aquistando
la gloriaxa⁶³ santa de vita eterna;
e io sì troverò quello che voio trovare
de questa vita e dela senpiterna".
Or vediamo, sençe piui dardare,
e santamente el seno ne governa,
anançi che para le toe opre nude,
che la toa instoria se chonchlude.

CII

Umilitade desende da posança,
obediencia nase in tal richeça,
la paçiença la fortuna avança,
la chastità desende da beleça,
charità e⁶⁴ richeça dà piui speranza:
adoncha pregemo la suma alteça
che la mia voia ridreça in tuto,
che dir ve posa de Iusto el suo fruto.

⁶¹ Probabile errore di copia per *me*, lo stesso per *sì ma* del v. 3.

⁶² B: *carità*.

⁶³ La lezione corretta è *gloria* (cfr. l'edizione della redazione originale): possibile che il copista cerchi di correggere in *gloria*, pur non espungendo *xa*.

⁶⁴ Possibile ipotizzare l'errore per *de*.

CIII

Chosì pensando el bon paladino
de servir a Dio al suo podere,
fuora per lo boscho, laso, topino,
andava lagremando e non sa che fare;
pregava Dio che 'l voia exaudire.
Qui chomença i suo' versi in chanto,
chomo aldireti el fo beato e santo.
Inçenochiòse e dise chon pianto:

CIV

“Oh padre eterno, che in dolçe stato stai,
santifichato è 'l tuo nome in gloria;
el tuo reame chol nostro chonfermasti,
in çielo, in tera, sempre chon vitoria.
Or me perdoni i mie pechati asai,
a te servir sempre averò memoria.
Reçever voria, padre, chontriçione,
l'amor de Dio s'è la mia chonsolazione.

CV

Miserichordia, Signor, del mio gran falo,
e s'è deschaçi la mia iniquitade;
l'anema mia da ti sia exaltata,
da poi ch'io chognoso la mia iniquitade.
Tu me exaudisti, ohimè, al postuto,
tu che sei pieno de umilitade.
Removi el mio chuor a te laudare,
el Spirito Santo me abia a chonsolare.

CVI

De profundis a te richoro e vocho,
dreçando la mia voia ch'ò nel mio chore,
ché servo io sia nel tuo oratorio.
Or me chonçiedi, charo el mio Signore,
farò del sangue mio a te ristoro,
del desperar ch'io fiçi e del dolore;
le ose mie me farò chruçiare,
per lo mio gran falo e del mio erare.

CVII

Ave Maria, madre serva e pia,
priega quel Signor che me açeta a marçede,
sia benedeto el fruto che 'l someia,
de dar a te tanta posança e fede,
de tuorme per tuo servo; e per la man me pia
ch'io posa chomençar la vita santa
e adorar sempre la tua gran posança.

CVIII

Salve reçina, dolçe madre pia,
miserichordia, vita e gran chonforto,
alta salute, alta chreatura,
sperança e guida de pechator e porto.
Oh quanto è la vostra gran altura,
ché torai vita a chadaun ch'è morto!
Dàme sostegno a mi, gran pechatore,
ch'io posa servir a te, mio chreatore.

CIX

Oh intemerata charne reluçente,
oh preçioxa madre del redentore,
madre tu fosti de Dio onipotente,
reçina preçioxa del salvatore,
glorioxa madre che ne sostiene
chon el segno dela chroxte del signore,
insanguinando chon vostra providençia
chonpir io posa 'sta mia penitençia".

CX

Fata l'oraçion Çusto biato
in piè se levò chon umel voxe;
in verso l'oriente el fo dreçato,
façandose el segno dela chroxè;
e poi per lo boscho s'è va chaminando,
chon pena e dolor el suo chorpo chuoxe,
mançando erba, fruti e boscharia
e non trovando alguna albergaria.

CXI

Andando longo tenpo per la via,
un çorno trovò molta çente armata chon furore;
chon sua bandiera in chontra li venìa.
Quanto piui apreso a lui s'achostava,
vete in meço loro un gran signore,
chorona d'oro in testa ch'el portava;
ma lui stava lutan dala suo çente
e tuti loro li stava riverente.

CXII

Quando lo re àve Iusto in chontrato,
lo re dismonta e prexe la chorona,
e inçenochiòse a Iusto aprexato
e chon dolçe parole a Iusto raxona:
"L'ançolo santo s'è me à anonçiato
ch'io diebia dar ala prima persona
el mio reame e tuto el mio⁶⁵ avere,
perché del tuto el me chonvien morire.

⁶⁵ Segue *re* cassato.

CXIII

E però te priego, santo pelegrino,
che reçeiver tu vòì el mio reame
e mi lasi andar chomo topino,
ché per lo mio signor mi me despoio".
Alora respoxe lusto paladino
chon el vixo in tera e chon el chuur molto gramo:
"Che çente è questa che xè chusì armata,
che vien chon ti in 'sta chontrata?"

CXIV

Respoxe lo re: "Tuti i gran signori
sempre stano chon gran çente,
temendo sempre li gran traditori,
che non l'ofenda molte fiate".
Respoxe Çusto: "Perché li fas-tu stare
da ti sì lonçi questa toa çente,
che nesun a ti se puol aprosimare?
Deschaça via da mi 'sto mal pensiero".

CXV

Respoxe⁶⁶ lo re: "Per mia segurtade
li faço venir a mia volontade,
ch'i' ò speranza in lor e segurtade;
e sì me achonpagna per ogni⁶⁷ chontrade,
ch'io von seguro in la so bontade,
onde ch'io faço chi non me sta dapreso,
perché l'ò in uxo chomo tu vedi insteso,
perché de subito mal non sia chomeso".

⁶⁶ Segue *çust* cassato; probabile errore di anticipo (cfr. ottava seguente: *respoxe çusto*).

⁶⁷ Segue *p* cassato.

CXVI

Respoxe Çusto: "Questa toa posança
me la vuol dar per la vita pocha
de questo mondo che te avança?
Per lo boscho me vado ala segura.
Or te desparti, ché Christo è la mia speranza,
me schanpi e vardi da toa vita dura".
Segnòse Çusto dela chroxè santa,
lo re, chon la soa çente, tuti se desfanta⁶⁸.

CXVII

E chognosete el Iusto santo
che lo nemigo el voleva inganare;
regraçìo Dio chon dol[çe]⁶⁹ chanto
e poi se mese per lo boscho a chaminare.
In piui marchadanti el fo inschotrato,
chon muli e some chi menava chargati;
erano d'oro choverti e ornati
e a Çusto i fexe venir davanti.

CXVIII

E infra de lor mostrava gran chostione,
e l'un chon l'altro robar se voleva;
e schomençò infra de lor la chostione,
parendo che tuti ala morte se meteva,
salvo cha uno picholo chanpione
che dreto a Çusto parlando venìa,
diçendo: "Oh pelegrin, si non me abbandoni
io te farò piui richo che mai fose baroni".

⁶⁸ *Se desfanta* 'svaniscono'.

⁶⁹ Cfr. anche la redazione comune; *dolçe* è la forma che ricorre in Ph.

CXIX

Da poi se partìno⁷⁰, andando per lo sentiero,
pregando Dio che non l'abandoni,
dentro in una piaça, in un bel sentiero,
dov'era ben mile chavalieri,
di quali uno ne iera che portava bastone,
façando insenbre gran torniamento.
Onde ve dicho in fede bona:
chi aspetava quel baston si trovà mal chontento.

CXX

Vedendo, Çusto fo tuto smarito,
mo infra de lui non saveva pensare:
Che çente è questa di tanto ardire?
E non saveva modo de doversene andare,
al suo chamino de doversene andare.
Tornòse a Dio che 'l dovese aidare.
Inçenochiòse chon orançion e pianto;
pregava Dio che l'aidase arquanto.

CXXI

Tanta iera la çente che chonbateva
che Çusto oltra non podeva pasare.
El chavalier dal baston tuti avençeva,
chadaun ch'eli voleva chontrastare
tuti davanti da lui si fuçiva
e'l suo chavalò vene a trabuchare,
sì che morì cholui che dè la traça
e sì lasò el baston in sula piaça.

⁷⁰ Cfr. B: *parti*. Tra tra le ottave CXVIII e CXIX vi è un'evidente lacuna, corrispondente alle ottave CIX-CXII della redazione comune: è possibile che il copista abbia coniugato il verbo al plurale per accordarlo al soggetto dell'ottava precedente, cioè i mercanti, e rendere meno brusca la loro scomparsa causata dalla lacuna.

CXXII

Un chavalier che iera mal armato
prexe el baston e andò al torniamento,
e amaçava quanti el 'de trovava,
tanto iera quel baston de gran inchantamento.
Chi l'aspeta si truova mal chontento,
chi quel baston tochava a morte è pento.
I choreva un driedo chon una lança bassa,
de subito lui chaçe e'l baston sì lassa.

CXXIII

A prender quel baston fo gran fadiga,
ma pur per força un altro l'ave prexo.
El chapo chon la testa li talia,
mostrando de chorer forte chon el destriero;
çoxo per un monte reolar se lasa,
sì che per força lasò el bastone
e per lo boscho in pocho fo chonquixo;
ma pur per força un altro l'ave prexo.

CXXIV

Mo la força e'l vero me chonfesi
a star chonstante e servir a Dio
e aspetar el ben che n'è inpromeso,
in el qual spiera el chor mio.
Alora el se segnò el vixo per s'insteso
e fo despartito el demonio rio,
sì ch'el non vete altro per la via,
si non l'erba chon molta boscharia.

CXXV

Chusì chaminando çonse a un chastelo,
dov'era un'aqua chon un ponte.
Vete molte done in un bel trepelo,
che in sula testa avea çoie ritorte;
e pareva tute in ato bello
per ber e per mançar ad una fonte.
E la p[i]ui bela inchontra Iusto vene,
e prexelo per la man e sì lo tene.

CXXVI

Le altre d'intorno si vegnià chantando.
Çaschaduna dixeva: "Questo si è el mio schudiero".
Quela piui bela si vegnià chantando:
"Non ve inpaçati del mio prexoniero,
perché lui si è desfato chomo n'avedo;
non ve inpaçati in questo sentiero a tal partito".
E Iusto, che se vede a tal partito,
de subito lui fo tuto smarito.

CXXVII

In quello una dona si venìa,
vedoa antiga, molto riverente,
e quella dona a quele si diçea:
"Lasati el prexoniero de prexente;
el non è raxon che qui sforçato sia
nesun omo che sia inchontinente.
Lasatilo andar, per chortexia,
ché lui non ama tal chonpagnia".

CXXVIII

Alora le donçe le si l'àsato
e quella antiga lo prexe per la mano;
in una chamera si l'àsato,
dov'era viande e biancho pane;
e de mançar a Iusto si chonforta,
chomo la madre ai fioli fano:
"Or bevi e mança, per l'amor de Dio,
ché tuto questo si è el mio dixio.

CXXIX

Ché queste çovene son de pocho seno,
ché chadaun che pasa le fa turbare,
però io voio andar a veder quello ch'ele fano
e ti in questo meço te chonforta,
ch'io me richordo del ben ch'è stà fato.
I pelegri a mi piaxe de chonfortare,
sì che mança e bevi, ch'a mi farai a piacere,
ché tuto questo sì è el mio volere".

CXXX

Respox[e] Çusto: "Madona, molto io fu' smarito
quando io viti le vostre donçele;
tuto el mio chuor volti in ato vano,
sì che io ve priego, per lo Signor dele stele,
lasatime andar per questo piano;
ché, se io me trovase chon quele done bele,
mançar insieme serìa male,
e se io pechase el pentir puocho vale.

CXXXI

Vui savé, madona, ch'el è iusto⁷¹
ch'è la radixe de chotal pechato,
el non se truova omo sì rubesto
che per la bocha el non se ingani,
ch'el sia verçene e chasto al postuto;
ma Iesu Christo se nde à afermato⁷²
che lo nemigo nol posa inganare,
ni d'adulterio el posa çudegare.

⁷¹ Trattasi di errore per *gusto* (cfr. redazione comune), come si evince dai versi seguenti.

⁷² Ms: *afermato*.

CXXXII

E però, madona, si me voleti bene,
non voiati adoncha ch'io reçeva inçuria,
sì ch'el mio voler non vegna a meno
e'l mio chonçeto non tornase in furia".
Segnòse dela chroxè e poi se vete
levar un remor chon tanta furia
che le donçe e la vechia e'l chastelo
subitamente fo desfato in quello.

CXXXIII

Vedendo Çusto questo inchantamento,
de subito chomençò a lagremare,
diçendo: "Iesu Christo, Padre onipotente,
dalo nemigo me debi vardare,
ch'io m'arechordo çertamente
che quela vechia, che me àve aidare,
fose una santa per lo mio chonforto;
se io avesse mançato, io seria morto".

CXXXIV

Alora Luçifero fo choroçato,
e chiamar feçe el suo chonseio:
Luçifero, Balçabù, Barbaliga e Agaton,
Sanfurelo e tuti li prinçipi de l'inferno.
E s' deliberò dentro da lor de mandare
Agaton, ch'el faça s' che 'l chonduga a male,
perché Agaton de l'inferno l'è piui generale
e s' è piui posente a far ogni gran male.

CXXXV

Ora te vardi, meschinel arquanto,
chontra de ti si vien le gran bataie,
e l'inteleto tuo t' inpresta tanto
ch'el traditor non te ingana arquanto,
però che stai mal a questo trato,
ché dentro da l'inferno tuto el sono è spanto.
Ora intendi ben chomo sta el fato,
ma el piaque a Dio aidarlo in quel trato.

CXXXVI

Intro in una giexia orando el pelegirino,
chon el sperar senpre al suo chreatore,
chosì stagando, vegnia un pelegirino
vechio, bruto, malvaxio, traditore;
aveva la taschata a lato e'l botaçino,
e da fadiga pareva ch'el sudase.
Quando el vete Iusto s' l'ave salutato,
e poi per la man s' l'ave branchato⁷³,

CXXXVII

diçendo: "Fiol mio, quanto tereno
aço çerchato per ti trovare!
L'ançolo santo a vui s' m' à mandato
perché te debia arquanto chonsolare.
Àme dito la toa gran pena
che lo nemigo s' t' à fato fare;
tuti i tuo' fati schriti me aporto,
oramai sarò tuo padre e tuo chonforto".

CXXXVIII

Inchontinente el falso pelegirino
li dè una schritura fata in charta;
dentro iera el suo destino
e tuta la soa vita pasata.
Quando questo vete, Iusto paladino
a tera la so' persona àve butata,
diçendo: "Padre mio spirituale,
deh priega Dio per mi, ch'io son mortale.

⁷³ 'afferrato, abbracciato'.

CXXXIX

Io vedo ben che ogni chosa savedi
e s'è vignudo per divina graçia,
onde, se a vui piaqua de chonçiederme,
de dirme el vostro nome a vui piaqua,
e poi per vostro servo me reçevereti,
per amor de cholui che la sua faça
divina morte feçe sula chroçe.
Ora me respondi chon la vostra santa voçe”.

CXL

El vechio traditor respoxe alora,
dise: “Fiol mio, i’ò nomo Agatone,
çà ben çento ani ò servito al signore,
abato son de una so maxone.
L’ançolo me à mandato qui per tuo amore,
per dimandar alguna toa raxone.
Intendi ben e poi farai la respo[s]ta,
segondo la dimanda e la preposta.

CXLI

Or me di’, fiolo, in su ’sto ponto: quando chreato
fo Adamo da Dio onipotente,
non chredes-tu ben che sença pechato
Dio lo feçe chosì sofiçiente?
Adoncha, fiol mio, perché fo lo chondanato
a sostegnir morte e pena dolente,
s’el fo fato neto e puro in tuto?
Ma el non doveva chondanarlo al postuto”.

CXLII

“Benché a mi par d’ eser inçusto
de far risposta a s'è fato parlare,
bench’io spiero che si falirò me insegnereti,
dirò de quello che çà inparai.
Questo mal feçe lo nemigo,
per lo qual Eva se mese prima a inganare,
e poi Adamo, per amor de chostei,
feçe el falo per far a piaxer a lei.

CXLIII

Dio pare lo feçe neto e puro
e chon onor s'li dè libertade;
e si del pechato lui ofendé la maiestade,
non àve cholpa la divinitade,
ranchura non fo dela ternitade
e s'li del bianco lui feçe schuro,
s'li che chi fala e a lui sia pentudo,
açò che da Dio lui non sia ponito".

CXLIV

Respoxe el vechio: "Deh dime fiolo,
non chredes-tu che Dio tuto saveva
che questo s'li avegnise sença duolo?
Andoncha lui volse che chusì fosse,
che per Adamo lui portase pene,
ché nel Vangelio letera son questa,
che sença Dio fosse fato niente:
adoncha de questo Dio ne fosse noçente".

CXLV

Respoxe Çusto: "Padre, io te chonfeso
che chosa non sia fata sença Dio,
ma el pechato el qual fo chomeso
s'li lo fexe el maledeto demonio rio.
Però⁷⁴ io respondo al tuo proponimento,
che l'alto Dio, to Signor e mio,
bench'el saveva çò che doveva inschotrare,
non fo in lui alguna chaxon del mal fare".

⁷⁴ Ms: *porò*; cfr. B: *perciò*.

CXLVI

“Dime fiolo, eli era pur savio
e sî podeva far questo devanto⁷⁵,
e però el Signor doveva formar meio
el mondo per altro deschreto,
e piui amare la carne ch’el non feçe:
seria stato çaschun de nui piui lieto,
che ti e mi e li altri pelegrini
che, per sî fata opra, andemo per lo mondo topini”.

CXLVII

Respoxe Çusto: “Padre Agatone,
el segno⁷⁶ del Signor è sî destexo
ch’el non è qui alguna raxone.
El suo amore a nui sî è palexe,
in sula chroxè el fo morto e destexo,
a nostra forma pasa chondizione;
ma questo amore a nui non fo dolore,
ché çerto mi chredo ch’el fose per gran fervore”.

CXLVIII

El vechio traditor, ch’el se n’achorse
che pur per questo inganar nol podeva,
quaxi chon i denti la lengua se morse,
ma pur el se volse arquanto çelare.
Un’altra chostion a lui sporse,
perché del tuto el voleva far falare,
tochandose la sua barba bianca
e dise: “Fiolo, de aldir non te stanca.

⁷⁵ B: *diveto*.

⁷⁶ B: *seno ‘senno’*.

CXLIX

Dime, fiolo, in sula ternitade,
che pense tu de chotal efeto,
che una persona in tre qualitate
trovar se posa in un chotal efeto?
Non te par a ti chosa de gran vanitade,
che chreder ne chonvien sença respeto?
E fato fo avanti tal figura
che chontra el dover demostra natura”.

CL

Respoxe Iusto: “Padre spirituale,
ben so che sai piui che non so dire,
ma piui çestial chosa e naturale
in questo asenpio podemo vedere:
el sol è chaldo e luxe e vede equale,
e pur un solo sol se puol tenere;
la luna è fata⁷⁷ e sì ne dà spiandore,
e pur la forma soa sì è un tenore.

CLI

I chorpi nostri son de sangue e charne,
tre chose insieme, e pur un solo ochio⁷⁸ sì è chiamato;
i ochi nostri luxe e poi piançe
e pur un solo ochio sì è chiamato;
e poi i fruti dela tera langue,
produxe fruto, e alboro sì è chiamato.
E piui natura a regraçiar Dio:
tu e mi puol chrede ch’el è Dio”.

⁷⁷ Probabile errore, cfr. B: *la luna è freda*.

⁷⁸ Errore di anticipo (cfr. vv. 3-4). cfr. B: *e pur un corpo solo è nominato*.

CLII

Respoxe el vechio: “Fiol mio, tu di’ el vero:
quando el fiol del padre fo chreato,
chredes-tu che nel ieneral el fose inriego
chomo çaschun de nui semo nati?
El non se puol dir, chontra el vero,
che siamo nasudi sença pechato.
Chomo puol eser dona ingravedata
che verçene sia e non machulata?”

CLIII

Respoxe Çusto: “El nostro Dio ecçelente
sì à tal posança sora la natura
che la nostra sustançia revelente
puol far e dir ogni chreatura.
Moixes lo vide in la cholona ardente;
Abran sì ’l vete inela faça,
poi sì ’l vete in un’altra gran figura,
açò che nui posiamo chonprender soa natura.

CLIV

Liçiera chosa è a pensar ormai
che l’omo dela tera sì è formato
e lui tolse carne de chostei,
chomo a lui piaque, fiol delichato.
Se in una tore murato tu fosti,
non chredes-tu che lui podese fare
de li tu insisi sença rotura?
Chusì puos-tu chreder la Verçene eser pura”.

CLV

Respoxe el vechio: "Ohimè, ch'as-tu dito?
S'ela fo verçene entro el parto,
chomo nase i altri chosì nase Christo,
onde a l'insir lui ronpé el virçinamento⁷⁹,
onde, te dicho, per tal sorte à l'insir.
Çerto, de tal dir mi ge son tristo,
che questo sia vero e altro non sia,
che al partorir Maria verçene non sia".

CLVI

Iusto, choroçato, e dise: "Agatone,
ohimè, io me pensava da ti aver chonsolazione,
e tu me mostri una prava raxone".
El traditor el chomençò a befare,
façando bocha de rider, el maledeto,
diçendo a Iusto: "Io faço per provarte
chomo tu sa' defender nostra fede".
E poi, pian pian, sula galta⁸⁰ li diede,

CLVII

diçendo: "Fiol mio, çertanamente
io me chontento del tuo bon sapere,
mo anpuo' qui voio del tuto tu chonsenti
che verçene la non romaxe al parturire
e poi io te insegnerò, en piana mente,
chomo 'sto fato tu porai dire
se mai tu fosti chon li altri a desputare,
la schuxa mia tu la porai fare".

⁷⁹ Ms: *virçininamento*.

⁸⁰ 'gota, guancia'.

CLVIII

Respoxe Çusto: “Ora me perdoni,
ché in questa parte el non se lieva erore:
i diti mie’ sempre tignerò chonservati
e mai non laserò li suo onori.
Si chomo li spini li son nati
lasando neti e intriegi li so’ fiori,
chosì romaxe la verçene Maria
quando Iesu Christo so fiol la produxeva.

CLIX

E tu, maestro, forse che tu ‘l sai,
mo a questo paso tu non me intendi,
dirò de quello che çà inparai.
Si ben tu inpensi a i amaistramenti mei,
io aproverò, e tu chonfermerai,
che Maria in tuti li so movimenti
al partorir romaxe neta e pura,
afermando anchora i pasi per schritura”.

CLX

Dise el vechio: “El non se puol perder la dignitade
de alguna dona per produr fruto;
ançi à perduta la so’ onestade,
ch’ela fa chon l’omo quando la se⁸¹ chondusse;
e molte done son che non se pente,
in questo mondo çamai non son pentute;
ma el non resta ch’ela non sia andata,
la soa virçinità sia trapasata”.

⁸¹ segue *n* cassato.

CLXI

“Se me chonsenti el vero argomento,
perde la dona in prima el suo bel fiore
quando la dona a l’omo à chonsentuto.
La verçene madre del nostro signore
portò l’agnelo verçene, neta e pura,
e mai de omo senté alcun odore,
sì che da Dio reçevé figura
e al partorir romaxe neta e pura”.

CLXII

Vedendo questo, el vechio Agatone
dentro da si tuto se chonsuma,
ma pur pensava de trovar chaxone
de soperchiar Çusto, se asforça e brama,
tignano fermo el suo proponimento,
per paura di suo’ che l’aspeta,
perché vitoria el non avea da Çusto:
batudo e frustado seria al postuto.

CLXIII

Ma pur pensava de farlo falire.
Anchora li sporse un’altra chostione
e dise a Iusto: “Or che vuos-tu dire
del Santo Spirito e dela sua posança?
A tuto a mi par de chontradire
e la schritura che tuto s’avança,
ch’el se chontien, chomo a mi pare,
che un solo Dio nui dovemo adorare.

CLXIV

E se un solo Dio adorar dovemo,
adoncha è pechado adorar piui cha uno:
ché sula santa Bibia nui leçemo
che uno solo Dio adorar dovemo,
ni questo Spirito tochar nui posemo.
Non trovo omo che me sapia insegnare;
però chonsidera ala nostra groseça,
che sia ingual a Dio e in alteça”.

CLXV

Respoxe Iusto: “Per figura e testo
àno i profeti, si ben ò inparato:
el padre el fiol si gel’ à chomeso
avanti ch’el mondo fose mai inchreato;
da poi ch’el fiol ne fa manifesto,
el vero afeto da lui fo fato:
che tre persone sono in una qualitate,
una posança e una dignitade.

CLXVI

El padre, el fiol e’l Spirito Santo
senpre se truova in un gran podere;
e adorati senpre in chadaun chanto,
ço che vuol l’uno e l’altro chonvien volere,
e son tre persone, ma pur un solo in tuto
che se degnò per nui morire.
E a ben tre figure è ben chovertò,
ma uno, de tuti tre, adorar dovemo per çerto”.

CLXVII

Respoxe alora el vechio: “Chon sue sorte
de Iesu Christo, che xè fiol de Maria,
potese mai asentir da eser morto?
Çerto e’ chonbate forte el pensier mio
che i vangelisti el vero non ge sporse.
Non so s’ tu pensi quel che penso io,
che, si ’l iera Dio, morir el non dovea;
e si ’l morì, adoncha chi reçevea?”

CLXVIII

Respoxe alora Iusto beato:
"La charne, la qual prexe forma umana,
e nui morir in tera s' ne à lasato.
La divinitade, che xè chosa soprana,
per s' instesa in çielo s' à portata.
Apriso al padre andò in parte lutana,
s' che questo non è da maraveiare,
quando ala morte se rechomandò al padre.

CLXIX

Maria madre s' fo dela sua charne,
che per nui se lasò morir in chroxè,
perché a lui piaque de avixitarge,
Dio s' è per nui e s' induxe tale;
e quando el suo spirito volse andare
inel suo chorpo, chon la so santa voçe
tornò el spirito ala divinitade,
dove è sempre stado in veritade.

CLXX

El chorpo s' è morto, el spirito s' è vivo,
s' ben chonpre[n]di el vero in la memoria.
De rigimento el mondo non fo privo.
El se degnò chon baldança e gloria
chomo ala morte el mostrò la vitoria,
e' l chonpimento de tuto non deschrivo.
Lasò la charne in sula chroçe el chreatore
e soffrì morte e pena chon dolore.

CLXXI

Se tu vol savere chomo fo gran dolore,
pensa la morte de nui pechatori,
che quando l'anema dal chorpo se spolia
pasa e trapasa ogni gran dolori.
Tanto piui pena e maçor doia nota
la charne çestial, che geta spiandore
dela vita çestial e poi pasa,
e per la morte questo mondo lasa.

CLXXII

Ohimè, maistro, che vuos-tu piui dire?
Che questo amor demostra charitade.
Quando el signor per nui volse morire
umiliò la soa divinitade,
façando dal suo chorpo sangue insire
per schanpar la umanitade.
E sopelito fo soa figura:
resusitò secondo la schritura”.

CLXXIII

Respoxe el vechio: “Tu te die vergognare,
ché del tuto el non te mancha vergogna.
Se adoncha volse el suo chorpo morire,
per che raxon seria resusitato?
El parerave che nde volese sernire⁸².
Mo d’una chosa te tegno schuxato:
che tu sei grosso e non ài ben inparato,
che tu chonfermi questo tuo ditato”.

CLXXIV

Respoxe Iusto: “Çà non chonsento
ch’el non se muova dubio al suo resusitare;
ançi te digo per vero argomento
che la schritura parla e dixe,
sì ch’ela fa çaschadun fedel chontento,
de ponto in ponto, chomo la die fare,
le aneme che iera chondanade
de subito da lui le fo tute chavate.

⁸² B: *schernire*.

CLXXV

Dio befe de nui non volse fare,
resusitò el chorpo, el qual era tuto morto;
infin ale fin Dio fete sporse⁸³
e'l vero ge schrise e tuto el suo deporto.
E li infernali a gran remor se mose
quando i sentì el nostro chonforto,
resusitando quel chorpo eterno,
e trase li santi padri da l'inferno.

CLXXVI

Resusitando, el chorpo montò in çielo,
abandonò la sua sepoltura
e s'ì nde à lasato in muro instoriato,
che nui adoramo per lui so figura,
lasando la soa madre chon pura fede;
e poi portò el chorpo in gran altura
in Paradixo, e in gloria tanta
dove⁸⁴ in çielo i ançoli chanta".

CLXXVII

Respoxe Agatone: "Ahimè, soço mato,
es-tu s'ì fato che tu vòì chreder
ch'el chorpo so montase a questo trato?
Çerto ala leçe e' voio chontradire,
ché mai chorpo non fo fato
che gran çudixio chonvien vedere:
al montar in çielo over in tera,
segondo el mal lui averà la vera".

⁸³ Il verso è corrotto; cfr. B: *Fin del principio li profeti sporse.*

⁸⁴ Segue *il cassato.*

CLXXVIII

Respoxe Çusto: “Padre, io te chonfeso
che chadaun chorpo si die çudegare;
mo Iesu Christo inpensa da ti insteso
che Dio si volse per nui portare
pena e tormento, chomo tu sai.
A lui non bexognava far proçeso,
e poi el chorpo de santa Maria
fo çusto e santo a tuta via.

CLXXIX

E s’ela non fose stata çusta e santa in tuto,
non s’averia meso la divinitade;
ma, perché el fo trovato puro e neto in tuto,
à preso la santa umanidade,
però che fo quel purifichato
a star chonvi’ la santa ternitade.
Non degna⁸⁵ la tera a governare
i chorpi santi, ni de tal afare”.

CLXXX

El vechio ardeva dentro chomo focho,
perché non li podeva dar alguna raxone
che lo podese inganar asai né pocho;
ma pur voleva trovar qualche chaxone.
Or aldireti per qual via pensato avea,
perché chon parole non li valeva;
aldite che per questa via
el traditor inganar el volia.

⁸⁵ B: *non è degna la terra a governare.*

CLXXXI

Aveva la tascha a lato e'l botaçino,
onde lui aveva un pan de formento,
e si diçeva: "De çò, persona bella,
el è piui çorni ch'io te don tormento,
e si chognoso çò che xè la fame fella.
Si non prendesti da mi qualche argomento,
tu sei sì ben disposto de inparare
che non te churi de ber ni de mançare.

CLXXXII

Si tu me venisti⁸⁶ a men de chotal sorte,
che tu non desti al chorpo qualche ulimento,
çà tu seristi chaxon dela tua morte.
Adoncha pur mança, ch'io son chontento,
e poi torneremo a parlar anchora".
Tolse la tascha e sporseli el pane
e poi li mese da ber del botaçelo,
diçendo: "Fio, bevi de 'sto bon vino".

CLXXXIII

Iusto dise: "Padre, or me perdona,
da poi ch'io me misi penitènçia fare,
Christo m'à sempre defexa la persona,
e de queste chose mai più non mançerò;
l'aqua ch'i' ò bevuta son tale,
m'à fato dela sede saçiare;
e però mança e bevi al tuo piaçere,
ché mi 'ste chose non voio piui vedere".

⁸⁶ Segue *amsti* cassato.

CLXXXIV

Alora el vechio dise: “Io son saçiato
e sî t’asolvo del tuo proponimento,
e per obidiençia tu serai schuxato”.
“Adeso io mançerò alguna chosa”.
Tolse tre grade⁸⁷ chrude per l’amor de Dio
e mançar altra chosa piui non volse.
Diçea: “Padre mio, or me insegnati,
ché i apetiti mei sono chonfortati”.

CLXXXV

E poi li sporse un’altra chrudeltade,
però che del mançar non l’avea inganato,
e per la fame averli tolta la libertade,
lui se pensò de farlo afanato⁸⁸,
da poi che chonduto in tal chativitate,
e sî se pensò de chondurlo a far male
sî ch’el muora chon mala voluntade
e la sua vita sia fenita a male.

CLXXXVI

Questo demonio vechio sî diçea:
“Veraxiamente, fiol mio charo,
piui cha tuti i pelegrini tu sei felice,
ché al viçio dela gola te sai reparare
e sî te chontenti chon forte radiçe;
se tu puol star un dexe dî in astinençia, che non manç[i],
per amor de Iesu Christo, padre dî santi,
tuti li altri de astinençia pasi e avançi”.

⁸⁷ Errore per *giande*; cfr. l’edizione della redazione comune.

⁸⁸ B: *afamato*.

CLXXXVII

Respoxe Iusto: "Padre graçioxo,
priega Dio per mi, farò el mio podere.
Benché de questo io sia spaventoxo,
forsi che Dio me vorà exaudire.
E pur me insegnati, padre graçioxo,
ché meio io posa sofrire".
El chomençò a dir: "S'el vuol che 'l diga,
ch'el parlar de Dio non me dè fadiga".

CLXXXVIII

"E però, padre e maistro mio Agatone,
granda e soprana chosa è questa ternitade,
che nui dovemo chreder chon perfizione,
çoè padre e fio e Spirito Santo in veritade,
che sono tre in una unitade.
E questo ne chomanda la santa maiestade
e tute le sante schritture chon granda alteça:
amar e servir senpre chon alegreça".

CLXXXIX

Respoxe el vechio: "Fiol mio, mi s'intendo
che queste tre chose son mortal viçio.
Prima la fede, se mi ben chonprendo,
adorar idole non è prinçipio;
non è viçio mortal, si questo chonprendo,
abandonar el nostro sagrifìçio:
onde la fè viçio è chiamato,
vertù sempre la fo chonfermato.

CXC

Poi a sperar in sî non avança,
che piui volte è tolta per mal fare;
tuti i viçii quello sopra avança,
ché molti, per sperança, se mete a involare,
diçendo: “In ti, dolçe sperança,
se a questo trato me farai schanpare”.
Sî che i ladri sî son stati inpichati
per la sperança che i àno inganati.

CXCI

La charitade ogni ben dischaça,
ch’ela chonfà a çudei e a pagani,
ch’è piui posente in chadaun iudiçio
e chonsolar i poveri che stano⁸⁹;
a chadaun richo, de chonsiença privo,
e chonsolar i poveri vani.
Onde le tre vertude che tu à’ dito
per viçio mortal te le meto in schrito”.

CXCII

Respoxe Çusto: “Padre, io te chonfeso
che sperando⁹⁰ in queste tre vertude
una da l’atra, viçio è chomeso.
Ma chi le chonprende chomo è da chonprender,
unite insenbre chon un proçeso,
in viçio mai non serìa meso;
ançi, in virtù prinçipal eser unite,
per chadaun fedel christiano serìa tenute.

⁸⁹ Cfr. B: *li poveri cristiani*.

⁹⁰ Probabile errore; cfr. B: *despartando queste trei virtude*.

CXCIII

Se la speranza a involar te mena,
sperando che nesun te senta,
la fede del tuo fratelo te sia a mente,
ché de si fato afar non te chonsente.
La charitade, si te muova el ventre
e fa' ch'el tuo fratel te sia a mente,
e sia ligata insieme la speranza,
e lasa el viçio e ala vertù te bracha.

CXCIV

E poi la fede, questo l'omo è nato⁹¹
ad adorar idole e Machometo,
e la speranza siego achonpagnata
tuol via l'afeto de chotal sospeto.
E tal amor charità è chiamata,
e si dimostra l'amor de Dio perfeto,
ché la veraxia d'eli sola induçe
solo adorar el segno dela chroçe.

CXCV

La charitade solo i[n] viçio⁹² è tolta;
si l'achonpagni chon la veraxia fede
in gran vertude tosto serai tolta.
Pur chi podese l'una e l'altra avere,
façando la soa charne marturiçare,
e la speranza siego se chonçiede,
chomo per fede, che tu spieri in Christo;
si falirà ben serai tristo.

⁹¹ Probabile errore; cfr. B: *quando la è menata*.

⁹² Ms: *iuçio*.

CXCVI

Onde ligate queste tre sorele,
çoè speranza, fede e charitade,
e non sperando piui se non in quella,
chomo non fai la santa ternitade,
sempre la truovo reluçente e bela
e per servitudine dela maiestade,
che 'n çe ne à lasato in questo testo;
per vertude santa sì è manifesto.

CXCVII

El vechio, spaventoxo del sapere
che Iusto paladino respondeva,
un'altra chosa li chomençò a dire,
perché del tuto el voleva far falire.
Diçea: "Fiol mio, non te smarire
de chosa ch'io te ò dito a tuta via,
perché io te dirò chosa sì forte,
e pensa ben ch'io dirò le sorte.

CXCVIII

Respondime, fiol, de l'ostia bianca
che tien el prete inel sachrifichare,
che chorpo de Iesu vero si branca,
sì che per questo nui se posemo salvare.
La mia chredença in mi mancha
che l'alto Dio volese mandare
del çielo in tera el suo chorpo beato,
a posta de chadaun che l'à chiamato".

CXCIX

Respoxe Çusto: "De çò forma la mente,
che Iesu Christo tal amor a nui porta,
ch'el prete sagrato inchontinente
chon suo parole la divinità chonforta,
ché l'ostia è'l suo chorpo reluçente:
fuora dal çiel subito se parte,
a far mençion e umel chanto,
eser senpre schontro a quel chanto.

CC

Chotal vertude porta la sachreta,
qu[a]ndo el prete à ordenato
che i suo' pechati à chonfesato,
che de perfeto amor l'è infiamato,
sì ch'el chorpo so è l'ostia perfeta,
el qual fo per nui chruçifichato.
In questa nostra leçe sì è norma
ch'el vin e l'aqua in sangue se chonferma".

CCI

"Or me di', fiolo, quando lui è desexo
dentro da l'ostia e lo sachrifichando,
chomo puol eser che lui sia chonprexo
che in ç[e]nto milia parte lui sì è chiamato?
Çerto questo è eror palexe:
non puol per vero eser chonfermato
che mai in un solo chorpo si trovi,
in tante parte quante tu me provi".

CCII

Respoxe Çusto: "El te mete erore,
ché questo chorpo sì è fato tale
in la divinità, chon suo' beli fiori tali,
che veder non puol omo mortale;
ché in çielo, in tera, chon suo' beli spiandori,
per tuto çercha ed è pur une tale
che chonprender non se puol per vero argomento
el potentissimo e forte regimento.

CCIII

Ma ch'el non sia la so' chontriçione
da Dio a nui fo tuto chonfesato;
e poi savemo la sua nasione
e la suo madre verçene à lasato;
dela sua morte ben sai la chaxone,
ch'è sopelito e poi resusitato,
e poi montò in çielo e s' asende
e s' insì de si de bon chonprender"⁹³.

CCIV

Respoxe el vechio: "Ohimè, ch'as-tu dito?"
"Ch'è in tute parte che lui è chiamato,
che se un serpente un altro homo devora
e lui el chiamase, el volterà de fato;
e se al fondi del mar tu fosti a chaçer,
tirar fuora del pane⁹⁴ è tale.
La sua divinità chorporale
non puol chonprender omo mortale.

CCV

El santo Evançelio s' demostra el testo:
se tu avesti un granelo de fede,
chomo parla el dito proçeso,
faresi de gran monte gran pianura.
E quanto val piui un manifesto⁹⁵
Idio padre e la so' granda altura,
ch'el so preçioxo chorpo manda e tuole,
per tute parte el se degna e vòle.

⁹³ Il verso è guasto; cfr. B: *e cossì fa adesso chi ben comprende*.

⁹⁴ Probabile errore per *pene*; cfr. la redazione comune.

⁹⁵ Cfr. B: *Quanto valore è plui manifesto | in Dio padre e in la soa altura*.

CCVI

Ora choncludo: el chorpo veraçe
per tute parte, per çielo e per tera,
a chadauna ora el va dove li piaxe;
e inver de nui amor si çelo
che la mente nostra a nui si ne mancha,
voiando a nui mostrar la paçe,
lui abandona el suo santo çielato
né piui né meno chi l' à chiamato".

CCVII

El vechio ardeva dentro chomo focho,
quando aldì tal asoluçione;
e poi dise, stagando un puocho:
"Non so pensar, fiolo, la chaxone,
se mai per vero ni anche per iudicio
tu m'ài domandato d' alguna raxone,
ma io dirò⁹⁶ e ti responderai,
e pensa ben avanti che tu parlerai.

CCVIII

Dime, fiolo: in sul vechio testamento
Dio lo chomandò e tenelo apreso la leçe;
perché Christo da puo' à chonçeduto
de chomandar in sula nuova leçe
ch'el se tignise pur al vignimento?
Se chonsenti el vero chomo regi
chonstante a Dio in quela fiata?
O l'una o l'altra non è sagrata".

⁹⁶ Segue *eturs* cassato.

CCIX

Respoxe Çusto: “Per quello che tu dise,
voio che chonfesi per vero efeto;
tu vuol spartir la nostra redençione
del Padre e’l Fiol e’l Spirito Santo.
E del fiol de Dio ch’è chomeso,
e d’altro signor or parla, e non de Dio,
el qual è nostro Signor pì o men tale.
E non voler desfar la nostra fè reale.

CCX

Or abiamo proveduto in sula ternitade
ch’el padre e’l fiol è un chorpo insteso.
Onde te digo che la maiestade,
che al nuovo e’l vechio feçe el proçeso,
che lo schrise in la divinitade;
ançi el suo pasare ebe chomeso
e la sua leçe non àve chontrasto,
ançi fo lo da tuti chonfermato.

CCXI

A Dio in prima el matremonio piaxe,
quando el mondo chreser el volse,
ale noçe andar lui volse
e transfigurò⁹⁷ de l’aqua el vino.
El verçene amor allora schorse,
quando al tempio andar li piaque,
desegnando la virçinità pura
dela so’ madre per nostra figura.

⁹⁷ Ms: *transfigigurò*.

CCXII

Si che intrambe duo si fo fate
ed asegnate per vero sagramento;
e se le persone son in tuto chaste,
santifichate chon bon argomento,
ch'ele sia verçene è fato tratare
e sagrato è'l proponimento.
L'una si è bela e l'altra si è perfeta,
çaschaduna d'ese marçede aspeta".

CCXIII

Vedendo lo demonio tenebroxo
che per muodo nisun non podeva inganarlo,
quaxi chon ira tuto furioxo,
vedendosi tuto chonsumare,
de focho ardente el chomençò a ferire,
che puocho stete ch'el non fexe bruxare;
fra de lui insteso chomençò a ferire,
e chomençò a Çusto a fornire.

CCXIV

Alora l'ançolo d'una giexia insiva
e quello demonio l'ave deschaçato.
Ala luxe Çusto se chonforta
ed aveva Çusto tuto çirchondato,
e chon dolçe parole a Çusto raxona:
"Lieva su, Çusto, che mi son a ti mandato
da Iesu Christo per ti chonsolare.
E però intendi e ascolta el mio parlare.

CCXV

Or te chonforta e piui non lachrimare".
Quando Çusto vete chotal luxe
el chorpo suo e la charne rimane.
Pensava: "Lo demonio me chonduxe
al fuocho, perché morte io diebia avere".
L'ançolo lo chiamò chon devuçione:
"Chredime, Çusto, e non aver temore,
che io son l'ançolo mandato a ti per to amore.

CCXVI

Però ascolta e intendi el parlar mio.
Or se quante volte tu se' stato intentato
dalo nemigo che de qui se parte,
si tu t'avesi in prima signato,
chontra de ti non podeva uxar tal arte.
Ma quando tu ieri senpre fadigato,
el tuo Signor el tirava da parte
e sì non te lasava inganar chon so' arte.

CCXVII

E poi in la celestial vita me⁹⁸ mena;
e però che tu chredi fermo ch'io sia,
le tuo piage son tute sanate".
Alora Çusto, ben ch'el se sentiva,
regraçiava la verçene Maria,
in çenochioni e le man à serate,
diçendo: "Oh Dio, chomo non son degno
ch'a mi pechator vegna tal segno".

CCXVIII

L'ançolo li dise: "Oh dolçe fiol mio,
perché tu non perdi la toa marçede,
tuo' questo pan che te manda Dio";
e inçenochiöse e in la man li diede,
diçendo: "Ormai non temer nisun rio,
ché in l'alta gloria del tuo padre
del pan celestial tu serai çibato,
infin che de 'sta vita tu serai pasato".

⁹⁸ Probabile errore per *te*.

CCXIX

E dito questo l'ançolo se partìa,
sento in çielo⁹⁹ lasò bel spiandore.
Çusto s'aliegra tanto in questa parte,
quanto puol l'omo reçever dolçore.
De questa giexia se tirò da parte,
regraçiando sempre el chreatore;
e poi se mese in una çela squadrata e tonda
quanto è la so' persona larga e longa.

CCXX

Çercha diexe ani stete in quella çela,
sempre da l'ançolo fo nodrigato.
Un çorno che li portava el pan in quella,
dise a Iusto: "Tu sei exaudito.
Quelo remito, che a ti vien a favelare,
da lui te chonfesa e poi serai transito,
ché in l'alta gloria i ançoli t'aspeta,
e de vederte i santi se deleta".

CCXXI

L'ançolo se parte e lo remito arivava,
e dise a Iusto: "Io son a ti mandato
perché la tua penetençia mi schriva,
quelo che al mondo tuto t'è inschontrato".
E Iusto tuto el fato a lui diçeva
e tuto el fato li àve chontato;
e quello remito ogni chosa schriveva
per quello modo che Iusto diçeva.

⁹⁹ Cfr. B: *montando in celo*.

CCXXII

E chonfesato san Çusto beato,
sença dolor l'anema se partìa,
tanta fo la luxe che in çielo chonduxe,
el spiandor che in çielo li tira;
el suo chorpo romaxe piui odorato
che non fo mai inçenso né smira.
E lo remito non sapea inpensare
el muodo¹⁰⁰ ch'elo 'l posa sotorare.

CCXXIII

Pensando e piançendo, lo remito
vete venir quatro aquile bianche,
e achostase al chorpo morto sença aiuto
e belamente¹⁰¹ el pia chon le branche;
per aiere tegnìa le man drete
e de portar quel chorpo non se stancha,
perfin che in França a San Dionixe
e chusi fo sopelito a Parixe.

Finis. Amen. Laus Deo.

¹⁰⁰ Ms: *mudo* con *o* aggiunto in interlinea.

¹⁰¹ Segue e per la cassato.

Bibliografia

Fonti primarie

V. Cassì, *Cantare di Giusto Paladino. Edizione critica*, Ravenna 2021.

Fonti secondarie

V. Cassì, "Pater semper incertus"? *Problemi di datazione e attribuzione nel Cantare di Giusto Paladino*, in "Critica del testo", XXI,1 (2018), pp. 161-201.

V. Cassì, *Memoria e scrittura in un inedito cantare del Quattrocento*, in G. Alvino, M. Berisso, I. Falini (a cura di), *Memoria poetica: questioni filologiche e problemi di metodo*, Genova 2019, pp. 105-119.

D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1981.

M. A. Cortelazzo, I. Paccagnella, *Il Veneto*, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. 220-281.

D. De Robertis, *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna 1961, pp. 119-138.

A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino 1892-1893.

D. Obili, *La nobel instoria de san Iusto. Un cantare sulla fortuna e sulla virtù*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di Laurea Triennale in Lettere, relatore prof. L. Sacchi, Anno Accademico 2013-2014.

A. Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, in "L'Italia dialettale", XLIX (1986), pp. 1-172.

C. Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa 1991.

A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965.

P. Tomasoni, *Veneto*, in L. Serianni, P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 219-239.

N.P. Zacour, R. Hirsch, *Catalogue of Manuscripts in the Libraries of the University of Pennsylvania to 1800*, Philadelphia 1965.